

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Si gira sul Fronte Orientale
**"In bocca
 all'orso"**

L'augurio di moda - Un giornale con la
 redazione "alle calcagna dei russi"

Fronte Orientale, settembre
 «In bocca all'orso» è l'augurio di
 moda sul Fronte Orientale da quando
 il Terzo Bersaglieri, che s'è già guada-
 gnata un'altra medaglia d'oro in que-
 sta campagna, ha così battezzato il
 suo giornale, definito «foglio ce-
 lere» «che esce di corsa e a scatti»
 dai suoi redattori. La diffusione del
 periodico è notevole anche se esso è
 specialmente destinato ai Bersaglieri
 del Terzo. La sua popolarità sul Fronte
 Orientale è grandissima. La «Incom»,
 che nel suo programma di cortome-
 traggi da prodursi in Russia ne aveva
 previsto uno che illustrasse la vita e
 l'attività dei giornaletti della prima
 linea e della trincea, non poteva certo
 dimenticare il foglio bersaglieresco.
 Al momento opportuno, all'ordine del
 giorno del gruppo «Incom»-Russia,
 sono state poste le riprese di «In boc-
 ca all'orso».

Per «girare» la vita d'un giornale
 è necessario sapere almeno dove esso
 ha la redazione, dove si stampa, chi
 sono i suoi redattori, avere cioè quel-
 le indicazioni che nei quotidiani si
 trovano nell'angolo più nascosto, stam-
 pate nel corpo più piccolo. Consul-
 tata la raccolta di «In bocca all'orso»,
 abbiamo immediatamente trovato
 quanto ci interessava. Il nostro giorna-
 le ci dava non uno, ma tanti indi-
 rizzi della sua redazione, l'uno più
 preciso e completo dell'altro. Come
 questi: Redazione: «con le ruote so-
 to i piedi», «alle calcagna dei russi»,
 «galleggiando nel fango», «sotto la
 racchia». Di indirizzi ne avevamo fin
 troppi. Restava soltanto da sapere que-
 le fosse «il buono», e per saperlo la
 miglior cosa da fare era quella di
 chiederlo al Comando del Reggimen-
 to in Russia. Una cosetta da nulla. In-
 fatti, il Terzo Bersaglieri, come tutti gli
 altri Reggimenti di Bersaglieri, come
 sanno tutti coloro che vivono con i no-
 stri soldati sul Fronte Russo, non sta
 mai fermo in nessuna località ma si
 sposta da un settore all'altro o balza
 in avanti con bersaglieresche puntate
 senza lasciare di sé altra traccia che
 quella delle sue audacissime imprese.
 Alla ricerca del Terzo Bersaglieri, dun-
 que, e «in bocca all'orso». Con que-
 sto primo programma la nostra auto-
 colonna si è messa in cammino.

La marcia dell'autocolonna della
 «Incom» non è facile.
 Colonne interminabili di automobi-
 li, di autocarri, di veicoli d'ogni



Pal Javor e Doris Duranti nel film "Carmela" (Nazionalcine - Foto Gneme). La testata si riferisce al film "Oro nero" (Fono Roma-Eia)

specie, centinaia di muli e di cavalli, tutto il traffico che accompagna una avanzata, occupano le strade. Bisogna marciare in colonna, ciascuno al proprio posto. Si avanza con crescenti difficoltà, tra nuvoloni di polvere che accecano. Ad ogni bivio, ad ogni crocicchio, ad ogni località raggiunta, chiediamo notizie del Terzo. Ovunque, ci viene risposto che è già passato, che è già avanti. Ma nessuno sa dire fin dove il Reggimento possa essere arrivato, né tanto meno dove si fermerà. E allora, avanti ancora, per ore e ore sulle tremende strade russe, sotto il sole che dardeggia, con 45 gradi all'ombra. Al bivio di J., possiamo sapere con precisione quale è la direzione che il Terzo Bersaglieri ha preso al mattino. Vorremmo ripartire immediatamente, ma dobbiamo prima ascoltare i consigli che ci dà l'ufficiale che regola la marcia delle colonne, segnare alcune località sulla nostra carta topografica e caricare un paio di cassette di bombe a mano, perchè la zona che ora attraverseremo e che è stata sgomberata dai russi soltanto ieri non è stata completamente rastrellata e sono stati segnalati numerosi «partigiani». I nostri macchinisti caricano le due cassette con la stessa delicatezza con la quale muovono il carrello a Cinecittà e si parte.

La strada è ancora peggiore. Buche, buche e poi buche, diverse tra loro soltanto per grandezza e profondità, fanno sobbalzare i nostri autocarri ad ogni metro. La strada è ora libera, perchè le autocolonne con le quali abbiamo fin qui viaggiato si sono fermate al bivio di J. Ma la nostra marcia subisce un rallentamento perchè, come avvertono dozzine di cartelli scritti in lingua italiana e in lingua tedesca, i campi che fiancheggiano la strada e spesso i bordi della strada stessa sono stati minati. Uscire dalla pista, anche di soli dieci centimetri, può significare un salto in aria. Troviamo più d'un segno della micidiale potenza degli infernali ordigni depositi dai russi con diaboliche insidie un po' dappertutto, di quegli infernali ordigni che possono far saltare in aria un carro armato e ridurlo in pezzi grossi come una scatola di sardine. Avanti con prudenza, quindi, a malgrado della disperazione del nostro regista, che si vede sfuggire i bersaglieri. Ma oggi è una giornata buona per il gruppo «Incom»-Russia. Non soltanto non urtiamo una mina, ma abbiamo la fortuna di incrociare una pattuglia di bersaglieri in motocicletta, di bersaglieri del Terzo. Il sottufficiale che li comanda si arresta e, saputo chi siamo e chi cerchiamo, ci informa che il Terzo è accampato a M., a soli trentechilometri da noi.

A M. troviamo il Terzo Bersaglieri. Ci riceve con cameratesca corfesia il tenente colonnello G., il quale è anche il redattore capo, direttore e am-

ministratore di «In bocca all'orso». Siamo giunti a buon punto, il giornale sta per andare in macchina. Il colonnello G. ci mostra come lavora la redazione d'un giornale che «esce di corsa e a scatti». Redazione e stamperia sono all'aperto, in un piccolo cortile rinserrato tra casupole basse e miserabili nelle quali abitano donne, bambini e vecchi rimasti nel villaggio dopo la fuga dei russi, e ai quali i bersaglieri non hanno generosamente voluto togliere la casa. La redazione e la stamperia sono al completo: il compositore-proto-stampatore è al suo posto, seduto cioè alla macchina per scrivere. L'aiuto macchinista attende vicino al duplicatore. Il caricaturista del giornale («In bocca all'orso» ha un suo caricaturista, maestro di scherma del Reggimento) ha già preso di mira Tiezzi, nostro operatore e la sua macchina da presa. Il Colonnello G. detta: «Attenti all'obiettivo! La nostra redazione mobile vi dà anche oggi, o bersaglieri, il giornale. Proprio mentre lo stiamo compilando siamo stati raggiunti, in prima linea, dagli operatori della «Incom». Così, anche «In bocca all'orso» passerà sullo schermo. Mentre Carpignano «inquadratura», la redazione del giornale continua. Non è certo ai bersaglieri del Terzo che la macchina da presa può dare soggezione». Il colonnello G. continua la dettatura passando da un argomento all'altro. Entra intanto un barbuto bersagliere (sei anni di barba non... tagliata, ci ha detto più tardi, nè la taglierà prima di nove anni perchè per tanti la portò il padre suo, anche lui bersagliere del Terzo) che consegna al colonnello G. un messaggio. Il colonnello legge, poi continua la dettatura. All'ingresso del corilietto un bersagliere monta la guardia.

Nessuno deve entrare in redazione mentre si stampa il giornale se non per ragioni di servizio — ci ha spiegato il colonnello. — Il segreto redazionale deve essere mantenuto per tutti perchè nessuno dei miei ragazzi deve sapere le notizie prima degli altri.

La redazione è finita. Si passa alla stampa, alla distesa e alla raccolta delle copie, alla formazione dei pacchi, alla spedizione, alla distribuzione. Tre bersaglieri ritirano i pacchi di giornali e corrono a portarli ai compagni, ovunque si trovino. Modesto nella veste, «In bocca all'orso» è grande nel contenuto ed è motivo di viva gioia per i bersaglieri che lo attendono, sempre impazienti, e se lo leggono con grandissima attenzione. E' il loro giornale di guerra, lo specchio della loro eroica vita, l'eco della immensa ammirazione che essi, i bersaglieri del Terzo, due volte decorato di medaglia d'oro, hanno suscitato dovunque, il portavoce delle vittorie delle nostre armi. Seguiamo con la macchina da presa anche la partenza dei bersaglieri che portano le copie ai compagni e poi i momenti di maggior interesse della distribuzione, fino ai caposaldi. Le riprese hanno richiesto poco tempo in confronto al numero delle «scene» girate. I bersaglieri hanno agito con la precisione che è loro propria, con una spontaneità che ha superato le aspettative di Carpignano, incuranti della presenza della macchina da presa.

Anche nella redazione di «Dovunque», altro periodico italiano che si stampa sul Fronte Russo, le macchine da presa della «Incom» hanno colto i momenti più interessanti. Vorremmo dire molto anche di questo giornale, anch'esso atteso, desiderato ed amato dai soldati italiani che combattono sul Fronte Orientale. Ma dirà di più, anzi dirà tutto, il cortometraggio della «Incom» dedicato ai giornalisti dei nostri soldati in Russia, cortometraggio ormai realizzato, che avrà il titolo «In bocca all'orso», in segno di omaggio ai gloriosi bersaglieri del Terzo e del Sesto. «Dovunque» è una magnifica prova della fede che anima coloro che del giornalismo fanno una missione. Creato, redatto e diretto da un valoroso ufficiale degli alpini, giornalista anche in tempo di pace, «Dovunque» ha trovato i mezzi per nascere e vivere soprattutto nella passio-

ne del suo fondatore. A traverso molte difficoltà, superate sempre con personale sacrificio, spirito di iniziativa, primissimo ordine e mezzi di fortuna, il giornale ha saputo prosperare tanto da richiedere, poi, per la stampa mezzi adeguati. I quali mezzi ha potuto trovare, per l'interessamento del Comandante dell'Armata Italiana, in una topografia russa di S. che per molti mesi fu presa di mira giorno e notte dagli areoplani russi. Il documentario della «Incom» mostrerà qualche angolo di questa tipografia, già immensa fucina di propaganda bolscevica, nello stato in cui l'avevano lasciata i rossi prima



Film veneziano di Elli Parvo e Luisella Begli, a passeggio...



Sul parapetto di un canale, in una inquadratura goldoniana...



Elli, addossata alla spalletta del ponte, sfida il pericolo di cadere in acqua...



Luisella, più cauta, in placida contemplazione di una barca pronta...



Ed Elli, venuta a miti propositi, osserva un' celletta fiorita...



Maria de Tasnady, l'interprete di "Ben-gasi" in popolarissima compagnia...



Due momenti marini di Maria Dominiani, sola a tentare la spuma...



... e con Marisa Vernati, avvia verso l'ombra della capanna all'Excelsior

L'attore Gualtiero Isnenghi della Scalera, ad un fiorito osservatorio sul rio

L'attrice tedesca Marianne Simson, in persona e sullo schermo a Venezia (Fotografie di Eugenio Haas, esclusive per "Film

ANNO V - N. 37 - ROMA 12 SETTEMBRE 1942-XX

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore **MINO DOLETTI**

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO
in 16 o più pagine in edizione italiana
tedesca e spagnola.

Prezzo edizione Italiana: **L. 1,20**

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
ROMA - Via Boncompagni,
51 - Telefoni 40701 - 40789 - PUBBLICITÀ:
Milano, Via dei Togni, 14 - Telefono 17162

ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie:
anno L. 55 - semestre L. 27,50 - trimestre L. 13,75
Estero: anno L. 110 - semestre L. 55 - Fascicoli arretrati L. 1,50.
Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

A risparmio delle maggiori spese versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul conto corr. postale 1324 Anonima D. I. E. S. - Roma - Piazza San Pantaleo, 3

Si prega di non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto corr. Postale.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 1, che potete inviare anche in francobolli. Le richieste di cambiamento d'indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

APICE
ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE
EDITRICE

In Bocca all'Orso

FRATELLI BROSCHETTI

Il Terzo bersagliere...
BRISCOLI, IL SERIO...
MOLTI BERSI!

CONTRATTO DI ACCORDO

Di scrivere d'ill'Intelto...
scusi dal giornale p'ittucchi e...
perchè reagisca: pop. ed. broni...
di opera inviati al fronte.

Ma vedremo voi della gente...
ride o tranquilli che se un...
paura quelli di non se invier...
districi che sta davanti al...
al a letto non trone...
ra?

Le dense in terra...
e all'ordine del giorno...
E' d'ora il bolscevico...
le dense della...
...
ATTENTI ALL'OBBIETTIVO

Le nostre redazioni...
enelle oggi, o bersaglieri...
Proprio mentre lo stiamo...
siano stati raggiunti...
nor degli operatori dell'Incom.

Così, anche in bocca all'orso...
rà sulla scorta. Trasformato...
"cambio di guardia". Il nostro...
compositore di sobria, press...
... spiritose...

Il foglio celere del 3. Bersaglieri che "esce di corsa e a scatti".

della fuga, e, per contrapposto, l'ordine che i nostri soldati, tipografi in tempo di pace, hanno saputo ridare. Nella vita di «Dovunque» anche questa fatica è una delle pagine più belle. Il documentario farà infine conoscere i multiformi aspetti della collaborazione dei lettori di «Dovunque», i soldati, che dalla prima linea, dalle trincee, non si stancano mai di gridare il loro incanto, di manifestare il loro simpatimento, di manifestare il loro simpatimento al giornale, perchè la sua nobilissima voce risuoni sempre più forte, tra il fragore delle battaglie, quaggiù, in terra straniera, a quattromila chilometri di distanza dalla Patria.

RAFFAELE CALZINI:

7 giorni a Venezia

"Alfa-Tau" - "Snapphanar" - "Aldea Maldita" - "Oltre la frontiera" - "Un colpo di pistola"

Certi di fare cosa grata ai lettori continuando a riprodurre dal nostro supplemento quotidiano (che si stampa in questi giorni a Venezia) le critiche di Raffaele Calzini ai film della Mostra.

Nell'applauso fragoroso che salutò l'apparizione dei nostri bellissimi sommergibili sullo schermo del cinematografo San Marco era sì vivo il prorompere dell'orgoglio nazionale e il calore della ammirazione per l'opera eroica dei nostri marinai; ma nel cosciente del pubblico cinematografico, in fondo in fondo, si manifestava anche una reazione contro i film in costume, contro l'eccesso di rievocazioni, imbalsamazioni ed esaltazioni degli aspetti decorativi di epoche morte. E' un po' la reazione che determinò, alla fine dell'Ottocento, contro i cavalieri alla Fortuna, i soldati alla Meissonier, nei quali il manichino prendeva il posto del modello umano, e il piacere di dipingere stoffe e mobili, armi e uniformi vistose, (e defunte) aveva maggiore attrattiva del santo e sacrosanto «vero». Io ho già definito il cinematografo come un «modo di fissare e riprodurre per immagini moventi uno spettacolo creato a frammenti». E' evidente che, come nel quadro tutto può entrare, natura morta o paesaggio, soggetto storico o soggetto moderno, tutto può entrare nello schermo. Ma la facilità coreografica del film in costume ha un po' stancato le platee. De Robertis, regista di recentissima scuola, di agguerratissimo gusto, ha precisato con sincerità e chiarezza come e perchè i suoi attori non sono attori; e tutto il materiale della sua opera è schiettamente autentico. Egli ostenta in un certo senso la zoliana preoccupazione di dare la «tranche de vie». Noi non vogliamo sapere la ricetta del suo lavoro; importante è che egli abbia saputo fare un'opera commovente e attualistica completando degnamente il suo trittico navale. Non per questo il film è verista. Il bianco-nero fotografico si presenta eccezionalmente a queste composizioni navali, alle armonie di questo affresco marinaro qua e là fatalmente cubista e futurista con le masse degli scafi e delle torrette, con la geometria in movimento delle accostate e delle evoluzioni marine. Come il disco fonografico è specialmente adatto alla riproduzione della musica di jazz, la pellicola esprime con una misteriosa fraternità gli aspetti interiori ed esteriori del mondo meccanico. Gli uomini (non chiamiamoli attori) scelti e mossi da De Robertis aderiscono a quel mondo, a quelle formule di battaglia e di lavoro, per una vicinanza fisica e spirituale che non è l'imparitico di un giorno; ma l'allenamento di un'intera vita. Se i marinai furono scelti dal regista, tra i marinai, con scrupolosa preoccupazione, anche la «padrona della pensione» è una vera padrona di pensione e il vetturino è un tipico e autentico vetturino napoletano celebre tra l'altro per aver trovato in carrozzella un pacco di biglietti da mille e averli restituiti al proprietario che li aveva smarriti. Ognuno di questi figuranti si presenta con le caratteristiche della propria realtà. Il programma del De Robertis che si riassume nello slogan «fuori dagli stabilimenti» (cinematografici) è seguito e osservato fino all'inverosimile. E il risultato ottenuto è ottimo. In linea teorica si può discutere questo fondamento estetico della cinematografia; ma in linea pratica non si può che applaudire clamorosamente (come ha fatto il pubblico) all'opera creata dal De Robertis con «Alfa Tau». Egli porta una corrente di forze nuove, di direttive originali, di coraggiose unità alla cinematografia italiana. Chi lo aveva ammirato (e siamo in pochi) come commediografo, ammirava in lui il regista, il soggetto, lo sceneggiatore. Alcune scene di battaglia di «Alfa Tau» sono incatenate con bellissimo rito con verità già trasfigurata ed esaltante, con

umanità commovente e profonda. Il suo si potrebbe intitolare «poema del sommergibile». Basterebbero episodi come l'incontro dei due sommergibili italiano e tedesco in alto mare, il rifornimento dell'idroplano ammarato, lo scontro a cannonate col sommergibile nemico, l'assalto degli aerosiluranti, il pericoloso incaglio in una mina, a rendere famoso questo film. Perchè De Robertis intorno allo spunto e allo schema di così moderne vicende legate, tra cielo e mare, al congegno delle macchine alla impensabile fisionomia dei motori e degli scafi, ha diffuso un'aura poetica che è di tutti i tempi e di tutti i paesi.

«Alfa Tau» è un grido augurale di vittoria e di battaglia che si trasferirà nel vocabolario quotidiano degli italiani perchè riassume l'eroismo dei marinai, eletta schiera di ogni ragione che combatte in «duro mare» una guerra a coltello contro un nemico potentissimo e tradizionalmente marinaro.

Come dicevamo da principio il pubblico ha molto respirato a pieni polmoni nel clima creato dal film, non ha dovuto superare la barriera culturale che, in genere, lo separa dai film a soggetto storico. Questa vita proiettata nello schermo era la sua vita, quegli uomini, uomini della sua carne, del suo spirito, che usavano il linguaggio semplice e arguto di ogni giorno per esprimere passioni eterne. Il De Robertis, mandando i suoi eroi in licenza per trenta ore ce ne descrive la psicologia e ce ne racconta le vicende sentimentali, romantiche, parentali, con tono leggermente ironico; ma graziosissimo. Forse in questo pezzo l'abilità di sceneggiatore e di dialoghista gli ha preso la mano e lo ha avvicinato a un frammentario aneddotico a sicuro successo; ma convenzionale paragonato alle pagine epiche che seguono e precedono gli episodi della «licenza». Attento, De Robertis: anche l'abilità può diventare un difetto! Tutti (rispettiamo l'anonimo) incarnano la loro parte (ma perchè usare questa parola teatrale?) ammirabilmente e ricordiamo perchè ne sappiamo il nome: Mimma Chierici, Lilla Pilucollo, la signora Gioreto. Ricordiamo il maestro Carducci che ha accompagnato con una sobria e modesta musica le parti salienti del film e il comandante Girosi che ha diretto alcune difficili manovre per metà marinarie e per metà cinematografiche. Il film, di produzione Scalera, è stato realizzato con l'aiuto del centro Cinematografico del Ministero della Marina.

«Snapphanar» (Franchi Tiratori) è anch'esso un film ispirato da un patos nazionale; ma il suo soggetto è interpretato con un senso relativista e non con l'universalismo richiesto da tutte le opere d'arte se si vuole che lo spunto «patriottico» della loro emozione si allarghi ai fuori della patria che lo ha generato.

Una rappresentazione delle «cinque giornate del 1848», per intenderci, ha ben altra eco nel cuore di un milanese e nel cuore di un americano o appunto di uno svedese. Solo il genio o il talento dello scrittore, del pittore, del regista che fossero chiamati a descrivere quegli epici avvenimenti: potrebbero renderli interessanti agli occhi di tutti. Invece in «Snapphanar», le dispute, le guerriglie combattute da Svezia e Danimarca per la conquista delle terre di Scania non ci emozionano. Colpa della Scania? No; colpa del regista, Ake Ohberg, il quale, per interessarci, ha voluto ricorrere a ricette, a scaltrezze convenzionali; se il film avesse mantenuto quel carattere di saga, di rustica cronaca che qua e là lampeggia, avrebbe fatto un'ope-

dell'epoca» così difficile da rendere nei film storici.

Le «cariche di cavalleria» con gli «arri dei treni», le carrelate sui «pranzi di vent, portate» e «gli inseguimenti nella prateria» sono pagine correnti, direi sfruttatissime della cinematografia e vorrei dare un premio al film che non ricorresse a una di queste zeppe visionarie. La carica di cavalleria di «Snapphanar» malgrado la severa originalità presenta alcuni tagli originali e ritmi interessanti. Ma la incauta e mediocre fotografia rende grottesca e toglie drammaticità alla scena che segue quando cavalli e cavalieri, trascinati dall'impeto della corsa, vanno a impaludarsi in un acquitrino. I personaggi sono tutti simpatici perchè così li ha benevolmente concepiti il soggetto e fisionomizzati il truccatore; ieratica come una scultura di legno Tecla Sjoblom nella parte di Cilla ed efficace la sua recitazione dai misurati gesti e dalla contenuta emozione. Ottimi Edward Persson e Giorgio Fant e Oscar Ljung. Il soggetto si impernia su un protagonista, Ored, che parteggia tanto per i danesi quanto per gli svedesi e dopo aver aiutato i franchitiratori passando da un campo all'altro dei due opposti nemici, sposa la figlia del colonnello che voleva (e doveva) passarla per le mani. Questo toglie simpatia al personaggio e leggimità alle sue azioni assomigliando più a un moschettiere del re di Francia che a un soldato di Gustavo Adolfo o di Carlo XII. Malgrado certe ricercate caratterizzazioni di folclore, buoni attori si dimostrano anche Oscar Ljung, Ake Ohberg, Carlo Strom. La fotografia è troppo evidente e cruda.



Maria Dominiani al Lido di Venezia

Un inatteso bellissimo film che onora grandemente l'affacciarsi alla ribalta della nuova produzione cinematografica spagnola e onora la Direzione della Festività cinematografica è «Aldea Maldita» (Villaggio maledetto). Un film di mirabili immagini, nato da un colore originale e genuino, da un paesaggio pittoricamente magnifico nella sua severità e nella sua nudità, da una trama semplice e schematica con un contenuto ideale e morale austero e castissimo. Un film di reazione contro le interpretazioni, correnti da un secolo, che ci presentano una Spagna danzante e toreante tra nacchere e banderillas. «Aldea Maldita» porta all'onore del cinematografo per la prima volta la Vecchia Castiglia, chiusa in tradizioni e costumi del più puro e nobile cattolicesimo, ammantata di perenne lutto e di oscuro silenzio sotto i più bei cieli del mondo, lungo le strade di Don Chisciotte e del Cid. In questo film un regista magistrale che già aveva fatto buone prove in Germania, Florian Rey, ha scelto con la stessa preoccupazione tipi indimenticabili di castiglia-

ni abiti pesanti come paramenti di chiesa, parole sobrie e meditative, sfondi di architettura plateresche, arredi rustici venerandi. Di tutto questo ha fatto la «materia» del suo film. Perchè, anche per giudicare questa arte, è tempo di parlare

della materia con la quale si esprime e della sua autenticità.

Vedendo questo film, strapaesano eppure di passione universale, ci domandammo come mai la Sardegna (per tanti aspetti simile alla Vecchia Castiglia) non ha ancora trovato in Italia il suo Florian Rey! Ed è un film contadino in cui la terra è il personaggio principale e la cui voce biblica compone un corale maestoso alle piccole vicende degli uomini. L'«attacco» del film è già grandioso e interessante; ha gli elementi decorativi e pittorici dei quadri di Zubiaurre e di Solana e si svolge in una magica atmosfera che ricorda «la danza del fuoco» di De Falla. Il paese è maledetto; nel pieno della sagra una terribile grandinata distrugge il raccolto. La miseria, la ossessione di quella malia spingono una parte dei contadini a emigrare verso altre terre, verso la «città». Invano il patriarcale Martin Castillo ammonisce che «è meglio essere un padrone povero piuttosto di un servo ricco», e che la terra non è mai traditrice: il figlio di lui, Juan, che ha ipotecato le sue terre nelle mani di un usuraio parte con altri «aldeani» (contadini) decisi a trovar fortuna. Lascia a casa la moglie Acacia e il bambino; ma anche la moglie, Acacia, decide di andarsene e per caso dopo qualche tempo il marito la incontra relegata come donna di piacere in un caffè di ultimo ordine nella piccola città castigliana dove egli ha trovato lavoro. L'offesa all'onore familiare, castigliano e cattolico, è mortale. Juan riporta la sua donna così macchiata, la rimette in casa presso il bambino che essa aveva abbandonato. La terra così finché il padre Martin Castillo, che deve ignorare la ragione vergognosa di quel ritorno improvviso, sarà in vita. Appena morto Juan scaccerà definitivamente Acacia, la rimetterà sulla strada dalla quale è entrata. Intanto vivrà presso il bambino ignorandolo, senza toccarlo e senza occuparsi di lui, e senza rivolgergli la parola. La donna spera di guadagnarsi il perdono del marito con questo amaro castigo; ma costui è severo e implacabile. Appena morto il padre Juan scaccia la propria moglie. Essa è ormai una povera mendicante affamata. E così vive qualche tempo. Giunto agli estremi delle forze e delle sofferenze, ritorna, come una povera bestia, al villaggio ed entra in chiesa. Juan chiede:

— La porta della cattedrale era aperta o chiusa davanti al passo di Acacia?

— Era aperta — gli risponde un compare.

— Allora nemmeno la porta della mia casa può essere chiusa a quella che ne fu una volta la signora.

In segno di umiltà e di perdono, egli laverà i piedi alla povera camminante ridivenuta degna di tenere tra le braccia il bambino.

Purtroppo, la mancanza dei sottotitoli; alla pellicola ha vietato al pubblico di intendere perfettamente il testo del dialogo e di capire la trama in profondità; così gli applausi, sia pure unanimi, non furono grandi quali un pubblico colto e intelligente avrebbe dovuto tributare. Lo stesso avvenne lo scorso anno con la pellicola norvegese «Bastardo»; ma non era difficile prevedere il successo del doppiato. Crediamo che lo stesso fenomeno possa verificarsi per «Aldea Maldita» perchè gli interpreti sono eccellenti, sopra tutto Florencia Becker (bellezza espressiva e castissima, da «retablo»), nella parte di Acacia. Pagine come la sagra con la quale si inizia il film, la emigrazione dei contadini per le assolate

e lontananti strade castigliane, sugli antichi carri trascinati da buoi, il finale religioso assicurano all'opera di Florian Rey e dei suoi collaboratori un ottimo posto nella graduatoria della Decima Festività Cinematografica Veneziana.

La frontiera del film « Oltre la frontiera » è quella che separa la Finlandia dalla Russia e il dramma che il regista Vilho Imari ha preso a tema di quel film e ha svolto in un cupo scenario di foreste ha uno sfondo politico; ma è essenzialmente umano.

Rasska semplice contadino finlandese che, durante la guerra mondiale, ha combattuto nelle file russe, abita con la figlia Elisa nella zona russa della frontiera russo-finlandica. La sua modesta capanna di alberi, nel cuore della foresta, è come un santuario di memorie e di fedi superstiziose, insidiata dall'ondata del bolscevismo. La figlia di Rasska, Elisa, passa ogni tanto il confine per recarsi sul suolo finlandese a trovare la propria zia e in uno di questi viaggi temerari incontra un giovane contadino: Mikko. Essi si innamorano e decidono di sposarsi; ma, contro questo disegno legittimo e naturale si oppongono le diversità di razza e di patria. Un soldato bolscevico innamorato di Elisa la perseguita con insistenze e maniere veramente degne di un Don Rodrigo della foresta; ma il capo della guardia confinaria sovietica prende le parti della ragazza e la consiglia di fuggire dalla casa paterna e andare a stabilirsi sul suolo finlandese. E Rasska per non essere l'impedimento sentimentale che ancora Elisa lontano dalla felicità e da quella che sarà la sua nuova patria, la Finlandia, si uccide e brucia la casa che fu quella dei suoi genitori e che rappresenta per lui una idealità perduta. Elisa, scorgendo nel folto della foresta che la casa del padre brucia, vi accorre; e starebbe per cadere in un tranello che le è teso dal soldato bolscevico che la ama se Mikko non intervenisse e non la conducesse via sotto lo scroscio delle fucilate che cercano di colpirla.

Nella parte del protagonista Vilho Imari accentua un atteggiamento e una declamazione teatrali che deformano la naturalezza dell'azione e la spontaneità della dizione. Degna sopra tutto di nota è l'apparizione che ci auguriamo di rivedere sugli schermi in una parte più ampia, di Irma Sekkula che interpreta la parte di Elisa con una triste e umile rassegnazione, con una composta e pallida fisionomia, come se il terribile problema delle due patrie fosse più forte della sua debole anima di contadina primitiva. Qualche buona sequenza nella caratterizzazione dell'ambiente dei soldati sovietici, disciplinati e arroganti, è nelle scene della foresta; ma una delle scene che dovrebbero riuscire più emozionanti, quella dell'incendio della capanna, riesce di un verismo più grottesco che drammatico. Loel Rinne nella parte di Mikko, Gregor in quella del cavalleresco e galante capo della guardia confinaria, Vilho Sihvola in quella del soldato Ivan, sono attori modesti e forse non ancora mentalmente trasferiti alle leggi così nuove e complesse della recitazione cinematografica. Buona la fotografia.

Un professore di architettura del Politecnico di Milano mi confessava che i suoi studenti hanno due distrazioni e due pensieri dominanti che li staccano troppo spesso dai testi del Palladio e del Vignola: l'aviazione e il cinematografo. L'aviazione è l'attrattiva energetica e il cinematografo l'attrattiva intellettuale delle nuove generazioni. La carriera del regista di « Un colpo di pistola », Renato Castellani, è un po' la riprova di questo fenomeno. Egli proviene dalle Università (Scuola di architettura), e ha quella preparazione culturale e quella educazione mentale che una volta avviavano alle arti o alle professioni. Ha una esperienza di combattente e di studioso. Il « prima vivere e poi filosofare » degli antichi comincia a rispecchiarsi anche



1 Maria Cebolari e il marito Gustav Diehl in contemplazione di Venezia



3 Assedio di popolo, ovvero Assia Noris alle prese con i cacciatori di autografi



5 Lotta fra il sole ed Elli Parvo, ma Elli non si fa vincere nemmeno dal sole



7 Sorridenti risposte di Anneliese Uhlig a Orzelli, dir. degli Stabilimenti Tirrenici



9 Ercole Lanfranchi, cons. deleg. della Incom e Anacleto Valle



11 Pericolosi esperimenti (ma non troppo) di Maria Varnati eccola in acqua...



13 Miria di San Servolo, assurda a popolarità, vorrebbe mantenere l'incognito



15 Angelo Ferrari e sua moglie, in viaggio di nozze, a Venezia, trovano un cartello che fa per loro...



2 Luisella Beghi in pieno sole, presso la sua capanna all'Excelsior del Lido



4 Il dr. Fritz Hippler, Dir. gen. della Cinematografia tedesca, ospite di Venezia



6 Dina Sassoli fa da scrittoio ad Otto Gebühr, protagonista di "Grande Re"



8 Kristina Söderbaum col marito Veit Harlan



10 Cesco Baseggio, al traghetto di San Marco, su bellissimo sfondo di lanale



12 ... ma subito ritirata dall'infido elemento, troppo freddo a quanto sembra



14 Sosta di Elli Parvo e Luisella Beghi dopo un'ennesima faticosa giornata



16 ... ed un giornale assai bene informato anche sul loro conto, a quanto pare

nella carriera dei nostri registi. Non avendo ancora trent'anni, debutta alla Decima Festività cinematografica veneziana con un film completamente suo.

« Un colpo di pistola » ha avuto ieri sera, ottimo successo e questo prova le attitudini del suo ingegno e la maturità della sua esperienza; anche in cinematografia i fuochi fatui del diletantismo si spengono dopo le prime ventate. Non si lavora più a occhio; (o si lavora ancora; ma i diletstanti non ci interessano). La cinematografia è ormai un'arte compiuta e responsabile; la sua tecnica sta per essere codificata dopo il tirocinio di molti anni di duro mestiere e ormai le « scoperte » delle sue possibilità devono essere faticosamente conquistate. « Un colpo di pistola » è, nell'insieme, un film coraggiosamente affrontato e scrupolosamente eseguito; anche le vicende della novella di Puskin che ne costituisce il soggetto sono deformate da esigenze o ispirazioni del regista; è invece perfettamente reso lo spirito poetico dell'autore, quel senso magico e romantico della vita che definisce, ai primi dell'Ottocento, il « padre della poesia russa ». Puskin scrisse questa novella barzacchiana imperniata su un duello senza immaginare che egli stesso sarebbe perito per una ferita in un duello provocato dalla gelosia parecchi anni dopo! Qualcosa di quel presagio pesa sulle pagine del racconto e sullo sviluppo del film: segno che Castellani ha perfettamente individuato e rispettato lo stile del suo autore. Il piglio del film risale alla grande lezione di « Capriccio spagnolo » e perchè la vicenda è raccontata in prima persona e perchè Fosco Giachetti interpretando il personaggio del protagonista, Andrea, si rifà un po' al modello del protagonista di « Capriccio spagnolo ». Ha lo stesso tono di voce lontana e triste, la stessa pacata dizione, lo stesso oscuro e meditabondo sguardo. Errore di Castellani è di aver spostato in diversi luoghi il centro del racconto. Andrea racconta la prima parte della propria vicenda in un albergo di alta montagna, la seconda durante una caccia nella campagna romana. Questa intrusione di un'azione « estranea », questa presentazione di luoghi che non hanno rapporti con la vicenda centrale del film, creano qualche incertezza di comprensione e qualche distrazione dal soggetto. Ma, a parte ciò, il film è tutto coerente, da un punto di vista narrativo e cinematografico e ha la leggiadra freschezza e la melancolia dell'epoca in cui l'azione si svolge: il 1830. Le pagine più belle, oltre quella del duello, sono la visita delle signore al Quartiere Generale delle Grandi Manovre e la scampagnata elegante interrotta da un furibondo e inatteso acquazzone. Qui troviamo inquadrature, festoso ritmo e abbandono pittorico degno di un Sarmoff (se Castellani avesse osato contrapporre alle eleganze delle volteggianti signore una bella donna nuda citeremmo anche la « Colazione sull'erba » di Marat). Ottima è anche la sequenza della corsa della protagonista per le vie di Kiev e quella del suo incontro con Andrea nella chiesa dove il pope sta officando. Il carattere della donna, Mascia, è volutamente fragile e femminile tra le due mascolinità dei due amici rivali; Sergio e Andrea che si battono per lei; e Assia Noris, tra una canzone e un sorriso, durante una cavalcata o un giro di danza, lo ha espresso intelligentemente e nobilmente questo carattere. Bene il Centa con una spavalda disinvoltura, cavalleresca e avventurosa, che si adatta benissimo al personaggio di Sergio. Aristocratica e volutamente vaghissima Rubi D'Alma nella parte di una zia di Mascia. Il linguaggio dei personaggi ottocentescamente garbato è forse un po' « recitato » dagli attori nei punti culminanti dell'azione.

Fosco Giachetti ha forse troppo incupito l'anima del protagonista. Fin dal principio egli ha un'espressione di accorata tristezza che rimane statica durante tutto il film e ne dimi-

nuisce un po' la tensione psicologica. Bene nel duello, nel ritorno a Kiev, e nel finale.

Il soggetto appartiene ormai ai classici della narrativa romantica e sarebbe forse superfluo raccontarlo. Due amici Sergio e Andrea si sfidano a duello in seguito a un diverbio. In realtà sono entrambi innamorati di Mascia. Secondo le condizioni del duello ognuno dei due avversari ha diritto di sparare un colpo contro l'avversario; Sergio spara contro Andrea senza colpirlo, Andrea rinuncia a sparare riserbandosi ad adoperare il proiettile contro Sergio quando e dove crederà; nel momento cioè in cui al rivale sembrerà più preziosa la vita. E', in un certo senso, un duello in cui entra come arbitro il tempo. Passano quattro anni durante i quali l'incubo grava sulla vita di Andrea che su quella di Sergio; a un certo punto, per caso, Andrea apprende da una lettera di Mascia che Mascia lo amava e che egli ha sospettato a torto della sua fedeltà di fidanzata e della sincerità dell'amicizia di Sergio. Subito parte dalla Svizzera diretto a Kiev non ha dimenticato Mascia, sa che è libera, la sposerà. Ma il destino vuole che egli arrivi alla casa di Mascia mentre essa celebra il proprio fidanzamento con Sergio. La decisione di Andrea si capovolge: si presenterà come un creditore esigente e implacabile a reclamare il diritto di sparare su Sergio il colpo di pistola che ha risparmiato anni prima al momento del duello. Mascia apprende che, per colpa sua, i due uomini si troveranno ancora una volta di fronte all'altro per una sfida disumana e mortale. Fugge dalla casa alla ricerca di Andrea, vuol impedire l'assassinio. Si aggira tutta la notte per le vie deserte di Kiev e, sorpresa dall'alba entra in una chiesa. Vede l'alta figura di Andrea intento a pregare. Davanti all'altare del Cristo, Andrea e Mascia finalmente si comprendono, egli rinuncerà al terribile diritto che gli spettava contro il rivale.

Trama interessante e avvincente che Castellani ha giuocato con misura conservando il fascino del racconto primitivo e avvolgendolo in una fluida materia visiva originale e decorativamente divertente. A questo hanno contribuito la snellezza e il colorito della sceneggiatura e la perfezione della messa in scena che ci riporta nella Russia cara ai neoclassicismo dei Rastelli e dei Quarenghi. Forse appaiono e scompaiono troppi « samovar » e su una tavola torreggia, visibilissima, una statua arcaica che, ai tempi di Puskin, era ancora sotto terra e che, anche se fosse stata scoperta, avrebbe inorridito i coetanei di Thorwaldsen e di Canova. Tra i « pezzi » della decorazione vorremmo abolire la fontana di Signor.

Un modernissimo e raffinato commento musicale che è dovuto al maestro Tommasini, completa la dignitosa perfezione del film. Tommasini avrebbe potuto lanciarsi in un facile e abbandonato folclore russo, o avrebbe potuto sfoggiare accenti tragici e melodrammatici da opera ottocentesca ha preferito limitarsi alla invenzione di due « correnti » motivi che non soverchiano le emozioni visive del film; ma ne seguono e incalzano il ritmo colorandolo con un prezioso contrappunto.

Raffaele Calzini

* Per l'Istituto Nazionale Luca, Ubaldo Magnaghi, Direttore Artistico del Reparto Produzione Film Didattici, sta realizzando " Ostia, scalo marittimo di Roma ", un lungometraggio che rievoca, attraverso la visione di opere di scavo e di ricostruzioni di abitazioni e di botteghe dell'epoca, tutta la vita marinara e cittadina di Ostia antica. Il film verrà distribuito dalla Cineteca Autonoma Scolastica del Ministero dell'Educazione Nazionale.

* La sceneggiatura di " Lettere al sottotenente ", il film Scialera che sarà realizzato da Goffredo Alessandrini con la probabile interpretazione di Alida Valli, è soggetto dello stesso Alessandrini e Alberto Cespedes, è stata affidata a quest'ultimo che l'ha portata a compimento in questi giorni. E' questa la prima sceneggiatura affidata alla nota romanziera.

STRONCATURE

85. PAOLA BORBONI

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Una volta — anno 1925 — un funzionario di polizia obbligò a Roma Paola Borboni a rivestirsi. Perché l'esile e bionda Paola si era, quella volta, spogliata: raffigurava la protagonista di «Alga marina», che è una commedia di Veneziani e, fedele alla d'ascalina, si era spogliata.

Paola Borboni, esile e bionda, io non approvai, quella famosa volta, la decisione del funzionario; e gli articoli 4 e 5 della legge di Pubblica Sicurezza mi parvero, nella ferma prosa del decreto, citati a torto. Così, non mi garbò lo scritto, in lode del decreto, di un brioso ma rigoroso giornalista, Francesco Prandi. Ero giovane. Giovane, e spensierato. Giovane, e innamorato. Adesso... Oh adesso, che una pattuglietta di capelli bianchi mi ripete, ogni mattina, che sono diventato savio, adesso, la sera, vado al cinema per vedere « Felicità Colombo ». Non la « Cena delle beffe » ma « Felicità Colombo ».

Ero giovane: e innamorato. Innamorato di Paola: come tutti, del resto: bamboli e vecchioni. Un'infocata



Una bella fotografia di Ruth Buchardt della Tobia (Germania Film).

smania ci agitava — per gli occhi di Paola, il sorriso di Paola, l'alga marina di Paola — dalla città al villaggio, dalle taverne aristocratiche alle osterie provinciali. E si pensi a questo fatto: Paola non era una diffusa immagine pellicolare, non aveva per sé la comoda pubblicità dello schermo; Paola recitava nei teatri, gli occhi, il sorriso e l'alga marina avevano per limite la ribalta, la compagnia faceva, semplicemente, una decina di « piazze ». Eppure... Eppure, il sesso forte, al completo, si dannava, in un amore senza fortuna, per quel sesso debole. E il mio amico Giacomo Gregorin, patrizio veneto, spediva tutti i giorni, per raccomandata, le seguenti parole: « ieri vi amavo, oggi vi adoro ». Il patrizio non brillava per immaginoso stile ma le parole, in compenso, erano mie, dettate da me che non potevo spendere in francobolli e ardevo di desiderio.

Posso rivelare oggi a Paola Borboni, che non rispose mai a quegli slanci epistolari, il cupo mistero: le raccomandate del gentiluomo Gregorin furono il mio esordio nel difficile campo della fantasia inventiva.

Oggi Paola Borboni è l'attrice di un repertorio nobile e periglioso, oggi Paola Borboni recita le « madri », Eschilo e Pirandello; ma al tempo di « Alga marina » e di « Diana al bagno », il programma era un altro: la commediolina sventata. Vero che anche l'opera di maggior impegno, di ambizioni meno modeste, di delicata scrittura, appariva; ma la specialità della ditta esile e bionda era la posciadetta. E noi si andava a teatro — e il patrizio Gregorin pagava — per vedere Paola, esile e bionda e maliziosa e torturante e cedevole (cedevole sul palcoscenico) fra la garçonnière (parola dell'epoca) del libertino e il mare delle alghe nude.

Voi sapete che gli amori collettivi escludono la gelosia. Due uomini possono, per la stessa donna, battersi all'alba, con gibus e pistola: « ella è mia! », « no, è mia! », « ebbene, deciderà la sorte! »; ma tre uomini, accesi dallo stesso sguardo e respinti dalla stessa indifferenza, vanno a spasso insieme, si aiutano, si consolano, si mostrano la fotografia, si portano il lume a vicenda. Noi eravamo, dal loggione alla platea, innamorati, tutti, di Paola; ma dalla platea al loggione una sincera solidarietà ci univa, e ci passavamo il canocchiale.

Era bella, Paola Borboni? Meglio: è bella, Paola Borboni? (Eh, che galanteria? Ho scancellato vent'anni, ridò a Paola l'acerba e lesta e lucente figurina di vent'anni fa). Sì, è bella. Definir la bellezza è impossibile; ma è bella. E gli occhi sono lievi, docili, innocenti. Occhi di educanda, e parole — nelle commedie di vent'anni fa — moscardine, furbe, manigolde... Questa la grazia, questo il successo di Paola: il casto ritegno dello sguardo e la bricconeria della recitazione. Ma una bricconeria pudica, sfiorante... E inesorabile. La collegiale aveva letto i libri proibiti. L'ingenua primizia ne sapeva un punto più del diavolo. Alga marina si spogliava ma gli occhi restavano vestiti.

Noi, intanto, ci passavamo il canocchiale, il patrizio Gregorin spediva una raccomandata al giorno, il sesso forte, al completo, si agitava, io non consentivo — abbagliato da quell'alga rosea e rara — ai termini perentori del decreto di polizia.

Adesso l'attrice fa le « madri », fa il dramma, fa la tragedia, fa la commedia polemica, fa un repertorio severo. Talvolta, fa anche la rivista di Galdieri; ma il varietà è ricco, e il guadagno serve ai generosi propositi. La rivista di Galdieri è il mezzo, il repertorio dei poeti è l'ansia, la vocazione, l'orgoglio, lo scopo.

E' brava, Paola Borboni? Se la Borboni dello schermo ha qualche generico merito e qualche generico torto, l'altra Borboni è un carattere, un estro, un modo. Se la Borboni dello schermo è una fuggevole immagine, l'altra Borboni è sempre, decisa e definitiva, un personaggio. Di certo, la Paola più significativa appartiene, per quel candore malandrino, ai personaggi di vent'anni fa; ma ora più attenta è l'indagine, patita e più semplice la sillaba... E poi, vent'anni prima e vent'anni dopo, c'è il pregio dell'intelligenza: che è, « intelligenza », parola frequente, ma meno frequente è il cervello. E poi, vent'anni prima e vent'anni dopo, l'attrice ha il vizio di certe cadenze, per così dire, telegrafiche. All'improvviso, una recitazione telegrafica senza virgole senza pause alt.

Ma dai telegrafi alle poste il passo è breve; e mi tornano alla mente le raccomandate del gentiluomo Gregorin e « Alga marina » e quegli occhi e quel sorriso e il resto. E il decreto di polizia. E sospiro.

Tabarrino

DIEGO CALCAGNO:

7 GIORNI A ROMA



Chi resta a Roma mentre ferve a Venezia la Mostra del Cinema, mentre a Venezia sono gravemente radunati i più grandi luminari e i più alti dignitari dello schermo, rivà con la mente alla tavola di Cenerentola. Ci si sente un po' immalinconiti, come si sentiva Cenerentola che restava a casa quando le sorelle più fortunate andavano al veglione. E se il compito di Cenerentola era quello di rigovernare la cucina e scopare la casa, anche il compito di noi critici rimasti a Roma non è tra i più invidiabili, tra i più soddisfacenti. I film che si proiettano in queste settimane sono qui moltissimi e, per lo più, sono brutti. Così che cosa può fare, mie belle lettrici, un poeta in queste circostanze? Un poeta che vuole ignorare tutto quanto ha affinenza con la noia, con la disgrazia e con la bruttezza, un poeta che ama indugiare solo sulle cose squisite e incantevoli, si trova in queste circostanze molto a mal partito. Non chiedetemi dunque, vi prego, di essere vago e spiritoso. Questa volta affronto le pagine bianche con la desolazione nel cuore, come si affronterebbe una traversata che dà il mal di mare o una faticosa marcia a piedi. Insomma mi tramuto in un podista e procedo velocemente. Seguitemi, se ce la fate, in questo esame di ben dieci film, a passo di corsa. Incomincio con « Soltanto un bacio ». Marotta, autore del romanzo dal quale il film è stato tratto e di « Mezzo miliardo », un altro romanzo che avrei recensito sul « Messaggero » se altri non lo avesse fatto prima di me, è un mio amico. Anche Simonelli, il regista, è un mio amico, anche per Valentina Cortese, la protagonista, ho molta amicizia. In questo film si respira dunque una grande aria di simpatia. C'è Ione Salinas che è piena di pepe, c'è Campanini con una lussuosa pelliccia dal bavero di lonna, c'è il probo Barnabò. Viene voglia di fare della cronaca mondana, come si usava ad un tempo. C'è insomma tanta gente cordiale e gioviale, c'è una vicenda sentimentale e garbata. E nessuno può affermare, alla fine dei conti, che il film non lo abbia divertito. Che cosa si vuole dal cinematografo? Mi fanno ridere coloro che, commentando un film, si mettono mentalmente in una posizione severa ed astratta come se dovessero commentare un libro di Spinoza.



1) Una partita a scacchi fra Ermete Zacconi e Amedeo Nazzari nel « Romanzo di un giovane povero » prodotto dalla Safa (Distr. Minerva - Foto Ludovici). — 2) Alberto Tavazzi ne « L'uomo della Croce » (Continentalcine - Enic - Foto Vaselli). — 3) Laura Nucci in « Rita da Cascia » diretto da Leon Viola (Aicine-Artisti Ass. - Foto Vaselli).

ROBERTO BARTOLOZZI:

DIABOLUS IN PELLICULA

1) Disse il serpente alla pellicola cinematografica:

— Se voglio posso arrotolarmi su me stesso in un cerchio perfetto, colla testa al centro e la coda alla conferenza.

— Anch'io, — rispose la pellicola. — Ma posso slungarmi tutto, dritto come un bastone — insistè il serpente.

— Anch'io, — rispose la pellicola. — Io son velenoso e posso attonificare chiunque. — ribattè piccato il serpente.

— Anch'io, — rispose la pellicola. — Dicono i poeti che, appena nato, mi mangio gli autori dei miei giorni. — affermò orgoglioso il serpente.

— E' proprio quello che dicono i critici di me, — rimandò calmissima la pellicola.

— Io ho sedotto la prima donna. — gridò furibondo il serpente.

— Eh, caro! Se tu sapessi quante prime donne ho sedotto io, — disse sbadigliando la pellicola, — non mi verresti a raccontare queste tue imprese insignificanti.

Da quel giorno il serpente si tenne saggiamente alla larga dalla pellicola cinematografica.

2) Ah, mie care stelle che non vivete altro che per la notorietà, la celebrità, la fama e a lei sacrificate

tutta la vostra vita migliore, se voi sapeste quale mostro terribile sia questa vostra tiranna di cui siete, senza conoscerne le sembianze, innamorati. Volete vederla? Ma a patto che farete ogni sforzo per evitare di sognarla. Eccola: Virgilio l'ha descritta per voi.

« Non c'è seiagura che giunga più rapida della Fama, dal momento che nel moto è la sua vita e più s'avvanza, più veloce diventa. Dapprima piccola e timorosa, ecco ad un tratto si fa gigante, e se appoggia i piedi sulla terra, nasconde il capo nel cielo. Mostro orrendo, ricoperta la persona di fittissime penne sotto ciascuna delle quali si nasconde un occhio; e per ogni occhio ha tante lingue, e, naturalmente, altrettante bocche; ma innumerevoli sono le sue orecchie. Di notte vola tra la terra e il cielo, e le tenebre stridono al suo passaggio, ed ella avanza senza sonno mai; di giorno, seduta sui comignoli, in cima ai tetti, o sulle torri osserva e spia tutto quanto accade ». E se voi non ci credete, andate a leggermi il libro quarto del poema latino. Quanto a me, un mostro simile non lo vorrei incontrare nemmeno al riparo di un carro armato da cento tonnellate.

Roberto Bartolozzi

« La signorina » era un romanzo che leggevo golosamente tenendolo aperto sotto il banco, mentre il professore di aritmetica stava alla lavagna. Ho rivisto con piacere quei personaggi, vivi, vestiti con i panni della loro epoca. Avevo voglia di gridare loro un affettuoso saluto, mentre si muovevano sullo schermo e ridevano le accorate cose che il buon Rovetta aveva loro messe in bocca e che mi avevano tanto commosso. Il regista Ladislao Kish (mi dicono che sia intelligente e che abbia alcuni buoni soggetti nel cassetto) ha trattato la materia sobriamente, con delicatezza. Nino Bezozzi è un pensieroso rubacuori del tempo dei landò. Giacomo Moschini ha molto spirito e Laura Nucci ha una leggiadria leggermente disperata. Debbo confidarvi un segreto. Ho un faccino nel quale segno molte cose. In esso sono elencate le quarantotto attrici che mi piacciono di più. Ebbene, Laura Nucci è al nono posto.

« Perdizione » è un film nel quale non ci sono errori né follie, dal punto di vista tecnico. Vi si sente una mano molto esperta. Ma avrei preferito meno esperienza e più estro, più fantasia. Non so quale cardinale, mentre un poeta gli recitava dei versi, faceva continuamente grandi inchini. Il poeta stupito gli chiese chi salutasse e il cardinale rispose: « Saluto delle vecchie conoscenze ». Così avrei potuto fare nei confronti di « Perdizione ». Gli autotreni mi hanno fatto pen-

sare a Franciolini, la scena del ladro ferito mi ha fatto pensare a Carnet, e così via. E la conclusione, benché artificialmente lieta, non mi ha convinto.

Se vi avessero detto che si stava per realizzare un film intitolato «La principessa del sogno» e vi avessero chiesto, senza nemmeno farvi leggere il soggetto, chi potesse essere la protagonista, avreste risposto tutti in coro: Irasema Dilian. Se poi vi avessero fatto leggere il soggetto, avreste compiuto ogni sforzo per convincere registi e produttori a non fare questo film. Ma dinanzi alla loro torbida risoluzione avreste ancora detto che se la realizzazione del film fosse stata proprio inevitabile non c'era che Irasema Dilian, ideale sposa dei principi azzurri, che avrebbe potuto reggere il ruolo principale. E così è avvenuto. Si è fatto un piacevole film e Irasema Dilian, che ha un fascino quasi morboso nel suo candore, è stata la principessa del sogno. Alla regia ci si sono messi in due, un uomo e una donna, R. Savarese e M. R. Ricci. Antonio Centa, che fa il principe, va meglio del solito. Gli si potrebbe dire: centa di questi giorni. E poiché sono stati ascoltati benevolmente i miei consigli più d'una volta, segnalo una bravissima attrice di prosa che in «La principessa del sogno» fa una parte di fianco: Gina Sammarco. Per certi ruoli mi sembra perfetta. Quando De Sica era soltanto un attore ho scritto che sarebbe diventato un ottimo regista. Al primo film di Nerio Bernardi ho profetizzato che questi sarebbe diventato presto uno dei maggiori elementi del nostro cinema. Spesso ho insomma visto giusto. E ora spero che anche a proposito di Gina Sammarco si compiano i miei presagi.

«La casa dei fantasmi» è un film argentino che mi ha dato una grande delusione. Avevo grandi speranze sulla cinematografia argentina, da quando ho visto «Ripudiata», quel capolavoro di Libertad Lamarque. E ora «La casa dei fantasmi», insopportabilmente ingenua e decrepita, ha infrante queste speranze. Pazienza, la vita è seminata di spine.

Il cinema e la letteratura si sposano sempre più frequentemente. Siano benedetti questi confetti. A poco a poco, tutti i romanzi passano attraverso la luce misteriosa del parco lampade. Anche «Primavera mortale» è tratto da un romanzo, da un romanzo di Lajos Zilahy, il famoso narratore ungherese che ha scritto «Due prigionieri». Il finale del film è però diverso da quello del libro. Ad ogni modo siamo su di un piano molto nobile, su di un superiore piano di intelligenza. Ci sarebbero molte belle cose da dire, se lo spazio lo permettesse. Mi limito a consigliare ai buongustai di andare a vedere «Primavera mortale», dovunque sia in programma: mi limito a elogiare l'attento regista László Kadarh e a rendere omaggio alla singolare femminilità di Katalin Karady, esasperata eroina.

«Il guanto verde» mette in risalto la preziosa opera dei colombi viaggiatori, ai quali voglio molto bene, come voglio bene a tutti gli uccelli. Mi sono affezionato a due galline, che ho prese quando erano pulcini, e non avrò mai il coraggio di ucciderle. Esse invecchieranno con me. Saltano persino sul mio letto, sono ormai le padrone di casa e nel pomeriggio vanno, con la donna di servizio, a passeggiare per Villa Borghese. Ma non divaghiamo. «Il guanto verde», dicevo, è un bel film giallo, pieno di colpi di scena, dove c'è una giovane innamorata di un maturo professore in mezzo a una banda di falsari. La regia è di Pfeiffer e Krisien Heiberg è la deliziosa fanciulla in pericolo. Il coraggio e la bontà di costei sono alla fine premiati dalle gioie dell'amore. Si apprende questo alla fine, con un grande sospiro di soddisfazione.

«Wally dell'avvoltoio» è uno dei soliti film di montagna. Questo genere non mi sarebbe sgradito ma è sempre troppo pieno di barbe finte e di pastorelle dalla camicetta di seta e dai



Interpreti e realizzatori di «Acque di primavera» (Juventus-Enic) visti da Nino Zer: 1) Gino Cervi; 2) Mariella Lotti; 3) Vanna Vanni; 4) Il regista Nunzio Malasomma; 5) Paolo Stoppa; 6) L'operatore Vincenzo Seratrice.

FILM IN PREPARAZIONE

Di "Gian Burrasca" E DI ALTRO

Nel vasto quadro della produzione cinematografica 1942-43, possiamo già inserire i tre film che in questi giorni sono stati preannunciati dal Cineconsorzio, uno degli organismi sorti dalla recente concentrazione industriale e che raggruppa in sé l'Aquila, la Faro e la Fauno Film. Il programma che si è prefisso di realizzare il Cineconsorzio è veramente notevole: il nome dei primi tre film, sui quali c'intratteremo, dimostra come questo organismo abbia deciso di dare un apporto artistico e industriale alla nostra produzione.

Fin dalla sua costituzione, il Cineconsorzio ha proceduto alla formazione di quadri stabili per quanto riguarda i servizi fondamentali: la produzione, la selezione dei soggetti, il servizio stampa, ecc. Con la costituzione di solide basi, oggi può tranquillamente annunciare la esecuzione materiale di tre film già da tempo in fase di preparazione e dei quali diamo il nome in base al loro inizio di lavorazione: *Gian Burrasca*, *Addio amore!*, *Un marito ideale*.

Questa produzione è essenzialmente eclettica: abbraccia, cioè, la letteratura per ragazzi, la vita drammatica degli ultimi dell'800 e l'intima corruzione dell'alta diplomazia inglese. Tre tipi del tutto opposti di produzione; tre aspetti diversi del modo di rappresentare la realtà nei suoi aspetti più semplici, più drammatici o più turpi.

Con *Gian Burrasca*, in Italia si realizza uno dei racconti più popolari per ragazzi; intere generazioni di piccoli e di grandi hanno letto le avventure e le monellerie del piccolo Gianni Stoppani, ciccio di casa Stoppani e di tutto il vasto parentado. La letteratura cinematografica per ragazzi, dopo *Piccoli naufraghi* e *Piccolo alpino*, era stata del tutto trascurata: la Faro Film, che produce il film, ha voluto offrire l'occasione a Sergio Tofano di dirigere e realizzare un film spassoso e al tempo stesso costruttivo e interessante. Noi crediamo nei film di ragazzi: la produzione straniera (senza dover ricordare *I ragazzi della via Pail*) ha presentato diverse pellicole, alcune delle quali hanno incontrato l'immediato e vasto favore del pubblico grande e piccolo. *Gian Burrasca*, che è stato scritto da Vamba per tutte le classi di lettori, potrà costituire uno dei richiami spettacolari più interessanti della prossima stagione cinematografica. Ancora non si conosce il nome dell'attore che interpreterà il ruolo del piccolo ragazzo decenne: la Faro ha infatti, in questi giorni, pubblicato un bando di concorso col quale invita tutti i ragazzi che somigliano... fisicamente e come temperamento a Gian Burrasca ad inviare fotografie e notizie.

capelli messi in piega. Questa volta poi la trama è più lenta e truculenta del solito. Qualche inquadratura è tuttavia suggestiva. L'amore, naturalmente, vince ogni cosa e tutti se ne vanno a letto contenti. Il film, e questo non guasta nelle notti afose, concilia il sonno e fa sì che i sogni siano copersi di idilli sulla neve.

Ben tornata, Ingrid Bergman. Non sei bella, sei spesso stranamente vestita, spesso stai al centro di storie ingrate. Ma ogni volta che ti vedo mi si allarga il cuore. Vorrei trovare una moglie che ti somigli, perché l'impressione che una donna come te potrebbe rendere in casa ancora più che nel cinematografo, ho l'impressione che la vita con una donna come te non sarebbe mai banale. Insomma ogni volta che ti vedo al cinema penso che sei fatta per rendere un uomo ansioso e felice fuori del cinema. Ma tutto questo non c'entra. «Rifarsi una vita» è dunque un film di cui sarebbe molto comodo non parlare. Avete mai pensato come sarebbe bello se ai critici dall'animo buono fosse lecito di parlare soltanto dei film che

La Fauno Film ha invece da tempo in elaborazione due romanzi popolari di Matilde Serao «Addio amore!» e «Castigo», che sono stati fusi sotto il primo titolo, realizzando così l'unica intima delle due romanzi che, praticamente, ne hanno sempre formato uno solo. Con «Addio amore!» siamo sullo scorcio della fine Ottocento, il famoso «secolo stupido», che tuttavia ha saputo darci alcuni romanzi veramente rappresentativi e su quali, con tanta insistenza e con ottimo esito commerciale, ha fermato la propria attenzione la classe dei nostri produttori.

«Addio amore!» è uno dei romanzi più popolari della Serao; le tristi vicende di Anna, di Cesare Dias e di Laura, che si sviluppano a Napoli e a Roma, hanno il potere della immediata presa sul cuore del pubblico; e, in fondo, questo è stato uno dei meriti maggiori della Serao, la quale si è rivelata autrice cinematografabile, come ha dimostrato, di recente, la riduzione sullo schermo di *Giovannino e la morte*. La sceneggiatura è stata curata da Sergio Amidei e Gherardo Gherardi; la regia è stata affidata a Ganni Franciolini, che ha iniziato la sua vera attività di regista con la Fauno, dirigendo *Fari nella nebbia*, uno dei film che alla riuscita artistica ha saputo associare un ottimo esito commerciale. Attualmente Franciolini dirige *Giorni felici*; e ai primi di ottobre inizierà questa terza fatica artistica: fatica complessa e ardua, trattandosi di un film di vaste proporzioni, la cui lavorazione si protrarrà per almeno quattro mesi.

Di tutt'altro argomento è la commedia *Un marito ideale* di Oscar Wilde, che sarà prodotto dall'Aquila Film. Il soggetto cinematografico, attualmente in elaborazione, mantiene e rispetta lo spirito del lavoro che è veramente wildiano: cioè caustico, spiritoso, ardito e amaro.

Come tutti gli scrittori inglesi intelligenti, Wilde è antinglese; da Byron a Shelley, a Wilde, a G. B. Shaw, abbiamo una vasta letteratura basata sull'accusa di cinismo e di basso calcolo fatta ai d'ingenti inglesi, i quali hanno sempre accoppiato un'esteriore compatezza di modi ad un ipocrita sbandieramento di principi morali. Su quest'accusa è imperniata la commedia di Wilde.

Di questa interessante produzione non possono ancora essere forniti dati molto esatti; ma ci ripromettiamo di tornare sull'argomento al più presto. Lo stesso dicasi per gli attori che prenderanno parte al *Gian Burrasca* e ad *Addio amore!*: il direttore della produzione del Cineconsorzio, Dino Santambrogio, sta attualmente preparando i quadri artistici che saranno degni del valore e della importanza delle due produzioni.

Gianna Valenti

loro piacciono?

«Tu ed io», con un titolo così intimista, con un titolo degno delle poesie amorose che nell'immediato dopoguerra dell'altra guerra le signorine trascrivevano sospirando sui loro album, è un film che si svolge in un ambiente molto pratico e attivo, in una fabbrica di calze di seta, di quelle calze che costituiscono oggi per talune signore a corto di punti un vero assillo. Ma il film si riferisce ai tempi nei quali le calze di seta si vendevano a bizzeffe. Ed è doveroso aggiungere che esso, nonostante la buona volontà di Brigida Horney e di Gioacchino Gottschalk, si riferisce a combinazioni industriali e a pasticci patetici di scarso interesse. Non ho altro da dire. Ho finito. E se mi capiterà ancora di dovere vedere dieci film uno dopo l'altro preferirò di dare un addio per sempre a questo mestiere. Voglio vivere tranquillo, non voglio ammalarmi. E ho l'impressione che il cinema, a forti dosi, può anche condurre alla pazzia.

Diego Calcagno

Si gira "Orizzonte di sangue"

L'AMAZZONE LUISA FERIDA

Non possiamo immaginare Luisa Ferida in ozio sui molli cuscini di un salotto e nemmeno immaginarla sognare a occhi aperti cose romantiche e tenere. Se pensiamo a Luisa Ferida ai nostri occhi appare immediatamente l'amazzone audace di *La Corona di ferro*, piantata solidamente sulle gambe, alla soglia di un bosco intricato. Oppure la vediamo, mani sui fianchi, spavalda e impetuosa ne *L'avventura di Salvator Rosa*, oppure ancora in *Fari nella nebbia* tutta scatti e guizzi, piena di vita e di sangue. In tutti e tre i casi, e ci limitiamo a tre esempi per brevità, Luisa Ferida aveva trovato un ruolo adatto al suo temperamento. Non c'è bisogno di dire che, quando questa felice combinazione si verifica, quando cioè un attore o un'attrice trova il « suo » personaggio, metà della riuscita di un film è assicurata.

A giudicare dalle indiscrezioni raccolte, Luisa Ferida ha ora nel film *Orizzonte di sangue* che la Titanus ha messo in cantiere, una nuova eccellente occasione per dar vita a un personaggio tutto suo, aderente al suo fisico, al suo temperamento, alla sua sensibilità.

Orizzonte di sangue, film drammatico ambientato nella Russia bolscevica, che Gennaro Righelli dirige con la sua padronanza del mestiere, è una vicenda che si impenna soprattutto su una singolare figura femminile, quella di Daria, una specie di « vergine rossa » fiera e crudele. Daria, braccio destro del commissario Nikon, sembra non aver mai conosciuto debolezza o pietà: inflessibile, essa è guidata nelle sue azioni da una fredda determinazione che resenta la crudeltà. Ma un giorno il cuore di Daria è toccato dall'amore. E l'amore scioglie il gelo che tiene racchiusa la femminilità di questa creatura, e la rivela capace di slanci e di abbandoni, di dolcezza e di sacrificio.

Non vi racconteremo quello che nel film accade per non togliervi il piacere di seguire da voi lo svolgersi di questa movimentata vicenda. Certo è che, a giudicare dal soggetto, in *Orizzonte di sangue* in cui odio e amore si urtano con estrema violenza entro una cupa affocata atmosfera Luisa Ferida avrà modo di creare uno dei suoi personaggi più vivi e reali. Del resto il riconoscimento che a questa nostra eccellente attrice è stato tributato con l'assegnazione del premio per la migliore attrice per l'anno XX, sarà per la Ferida uno stimolo a dedicare al suo affascinante lavoro il meglio di se stessa.

Accanto a Luisa Ferida sono Osvaldo Valenti e Valentina Cortese, entrambi bravi, entrambi a posto nei singoli ruoli, e un giovane attore tedesco, Rolf Wanka scritturato appositamente dalla Titanus per *Orizzonte di sangue*.

Rolf Wanka, nato a Pilsen in Boemia, è figlio di un medico militare. Stabilitosi con la famiglia a Vienna, studiò da prima ingegneria e poi scienze politiche e sociali, dedicandosi nel contempo allo studio della recitazione verso la quale si sentiva particolarmente portato. Riuscito vincitore su 1200 partecipanti in un concorso cinematografico, ebbe l'offerta di una scrittura a Hollywood, che egli rifiutò. Concluse invece un contratto con una importante casa cinematografica di Praga, iniziando subito una carriera ricca e promettente.

Al fianco di Luisa Ferida, Osvaldo Valenti, Valentina Cortese, e Rolf Wanka, protagonisti del film, agiscono altri attori, fra i quali ricordiamo Alberto Capozzi, Elvira Betrone e Pietro Sharoff.

Orizzonte di sangue la cui realizzazione è oggetto di particolari cure, si svolge, come abbiamo detto, in Russia, e la ricostruzione degli ambienti quanto mai impegnativa, è stata affidata a un esperto, l'architetto Boris Bilinsky, che ha già dato molte prove del suo talento e della sua competenza.

Vittorio Calvino



1) Il regista Andrea di Robilant, l'operatore Klimat' e Cesco Baseggio mentre si gira "Canal Grande" (Sol Film - Enic; foto Haas). — 2) Isa Miranda di ieri: ne "La signora di tutti" — 3) Un quadro conclusivo del film "Canal Grande" (Sol Film - Enic; foto Haas).

GIUSEPPE BEVILACQUA:

M O T I V I I

M'è occorso di rivedere in un cinema di spiaggia « E' caduta una donna », il film più bistrattato della scorsa stagione. Resta un film discutibile, anzi mediocre. Ma la sua mediocrità è soprattutto in rapporto all'eccellenza che il regista si era promessa, stamburinandolo e turiferandolo durante la preparazione. Tuttavia, ripensandoci, bisogna ammettere che è una pellicola coraggiosa: perché termina con un'agonia ed una morte. E per tradizione il pubblico del cinema non vuol saperne di conclusioni funerarie e sempre esige un « Deux ex machina » sorridente e lieto. In più, anche contro Isa Miranda, la canea fu eccessiva: alla fin fine « E' caduta una donna » è il film di una Miranda brutta, bruttissima, però intelligentissima. Valga a dimostrarlo come questa attrice sa morire: sul lettino ospedaliero ella non è che ritmo — ritmo del petto e delle coperte — per l'ansito dell'ultimo fiato che dapprima è spasmo, poi abbandono, poi estenuazione, poi fine. Ma ad Isa Miranda i letti ospedalieri son familiari. Ne « La signora di tutti » debuttò in una clinica sotto la maschera del clorofornio...

Sarò ipersensibile, ma i « silenzi » di Doris Duranti in « Tragica notte », a sequenze tanto insistenti, io li capisco. Nè giudico, come qualche critico ha giudicato, che sieno sintomi di

perplexità; piuttosto li trovo consoni a quello squallore che, volutamente, per la durata del film, annienta l'attrice e ne fa una creatura senza respiro. E quando non si respira, si face.

Dopo Rossano Brazzi ecco sulla ribalta della prosa Adriano Rimoldi; ed ecco un nuovo debito — direbbe Mino Doletti — che il cinema paga al teatro. Però Rimoldi non ha goduto il « can-can » pubblicitario di Brazzi: colpa d'essere arrivato secondo (e l'onore in ogni caso è di colui che giunge primo, traducevamo a scuola da Tibullo) e colpa anche del ferragosto. I confronti sono sempre antipatici, d'accordo; ma, dichiarando che se Brazzi nei « Masnadieri » di Schiller trovò una parte « fatta », al contrario Rimoldi nella « Ragazza indiatolata » di Benatzki ne trovò una « da fare », non ritengo di scivolare nell'antipatia di un confronto. E' innegabile che il primo ebbe a suo favore la « maniera » mentre il secondo dovette affidarsi alla « semplicità »; ed essere semplici, cioè umani è ben più arduo che essere manierati, cioè stilizzati. Così mi spiego che Rimoldi sia stato salutato per l'avvenire del teatro di prosa non già come una « speranza » bensì come una « fiducia »: speranza, promessa, fiducia, sicurezza, termini di moda in questi sponsali estivi del teatro col cinema.

Giuseppe Bevilacqua

LE SCIMMIE E LO SPECCHIO

Isa Miranda, UNA FIABA

Una casa a Porta Genova... - Dalla sartoria alla fabbrica - Il gradino più difficile - « La donna di tutti » - Le principesse e i cioccolatini

I ricordi sono la nostra vita, i nostri amici e i nostri nemici; sono noi stessi, fermi in epoche ormai remote. Piccole gioie che ci parvero grandi, terribili dolori che ora ci fanno sorridere; ogni episodio è incasellato nella memoria, tutti gli anni trascorsi dormono in noi. Poi vi sono sere di calma malinconia, in cui i ricordi si risvegliano, ci assalgono, e non è possibile ricacciare indietro quegli esigenti fantasmi che vogliono rivivere, per un'ora.

Anche voi avete sere simili, Isa Miranda. Io vi immagino, supina sul letto, mentre le ombre s'addensano nella camera silenziosa, e i ricordi vi dominano. Immagino il vostro volto dagli zigomi forti, riverso; immagino i vostri occhi, sbarrati nella penombra, come se vedeste sullo schermo del soffitto il carosello degli anni che furono. Ricordare è sempre una sofferenza, e lo deve essere specialmente per voi, che avete tanti ricordi non lieti; eppure non potete liberarvi dai fantasmi che v'attorniano. Risalite a ritroso la corrente del tempo, ritrovate luoghi e persone ormai così staccati da voi che vi sembrano far parte d'un mondo favoloso, di cui avete sentito parlare, qualche volta, da bimba. Ritrovate una povera casa milanese, composta d'una camera e d'una cucina; risentite quell'odore indefinibile che stagna nelle case dei poveri: odor di cibi, di stantio, di cavoli bolliti. Siete a Porta Genova, Isa Miranda, siete una bambina d'otto anni, figlia d'operai, futura operaia. Ecco il balcone dalla ringhiera arrugginita che corre lungo il cortile; i panni rattoppati, appesi ad asciugare, il lavandino sudicio che sgocciola, a metà del ballatoio. E le voci dei bimbi che frignano, in casa, di quelli che giocano, nel cortile pietroso...

per arrivare in tempo. Sale le scale di corsa, ansimando, cacciandosi indietro con un gesto istintivo della mano i capelli che le scivolano sul viso. « Purchè non sia troppo tardi », pensa, col fiato in gola.

A dodici anni, Isa entra come « piccina » in una modesta sartoria. Deve scoprire il laboratorio, togliere le imbastiture, portare i vestiti alle clienti. Non le piace quella vita, e fin d'allora sa che ne uscirà, pur senza immaginare come. Mentre è curva sul cucito, la sua fantasia può galoppare per le terre del sogno, senza freni né limitazioni. Isa immagina avvenimenti che la portano a una vita diversa e la fanno diventare una persona importante. Per quanto la sua fantasia si sbrigli, quella bambina nata in un mondo di poveri immagina cose estremamente modeste; pure, se le dicesse, farebbe ridere tutti. Immagina, per esempio, d'essere impiegata; oppure principessa, sebbene non sappia molto bene cosa siano le principesse; ma le piacerebbe esserlo, perchè pensa che, comunque, possono mangiare tanti cioccolatini quanti ne vogliono; e questo, per



Isa Miranda, Bil'otti e Pavese in "Malombra" (prod. Lux; foto Vaselli).

lei, è uno dei più irrealizzabili sogni che esistono.

Nella sartoria, Isa deve lavorare molto, per un compenso tanto irrisorio che, a dirne la cifra, non la si crederebbe. Appena può, migliora la propria situazione, entra come operaia in una fabbrica di cucirini di seta. Non è una vita facile; si alza alle cinque del mattino, va in fabbrica a piedi per risparmiare i soldi del tram. Lavora accanitamente, sempre pensando che vuol fare qualcosa di più e di meglio; e quella fanciullezza intristita dalla penuria e illuminata dai sogni, è terribilmente arida. I giochi, la spensieratezza... sì, ci saranno bambini che giocano, che sono spensierati; ma Isa ha imparato prestissimo che ogni gioco è una condannabile perdita di tempo, e che non si può essere spensierati quando lo si vuole. Dall'infanzia all'adolescenza trascor-

re per lei un lungo periodo grigio, una pianura tetra e senza fiori. Sono anni durante i quali Isa capisce che, qualunque cosa voglia fare nella vita, potrà contare soltanto su se stessa; e l'aver capito questo è la sua forza maggiore.

La ragazza magra avvolge le spagnolette di seta; e continuamente un pensiero le rintocca nel cervello, le pulsa sotto le tempie; un pensiero a cui s'aggrappa con tutta la sua speranza, a cui dedica tutta la sua volontà, già ferma. «Devo uscire da questo mondo». Le sembra che quell'ambiente — il suo — la soffochi, le tolga il respiro.

Cambia lavoro, passa a una fabbrica di specchi per borsette, dove lavora in piedi, per otto ore quotidiane, rovinandosi le dita. Ormai non è più una bambina; ha le prime avventure sentimentali. Piccole avventure: un appuntamento con un giovanotto che la vuole accompagnare al cinema, qualche bacio scambiato con un operaio, di sera, nella rugiadosa solitudine d'un prato alla periferia. E sempre quel pensiero, sempre quel pensiero; tanti progetti che la ragazza, a volte, ne ha mal di capo.

Tentativi; Isa è operaia in una fabbrica di borsette, poi in una di scatole. Operaia sempre, e non vorrebbe esserlo più. Le sembra che se riuscisse a diventare impiegata, avrebbe raggiunto un traguardo meraviglioso. Ha fiducia in sé, perché sa d'essere sempre riuscita a imparare quello che voleva, quindi s'iscrive alla scuola di dattilografia tenuta da un oratorio di religiosi. Studia con testardaggine e volontà morbosa, sente di combattere una delle più grosse battaglie della sua vita. Si tratta di salire un gradino nella scala sociale, di staccarsi dal mondo operaio in cui è nata e vissuta fino allora. Forse gli altri gradini saranno più facili; ma questo che segna il passaggio fra due mondi ben distinti, sembra addirittura insuperabile. Isa costringe le sue dita, stanche per aver lavorato tutto il giorno nella fabbrica di scatole, a battere disciplinatamente sui tasti della macchina da scrivere; si arrabatta contro la malignità della carta carbone che scivola sempre fuori di posto, impara i misteri degli spazi e delle punteggiature. Va a casa stanchissima, ha poche ore per dormire, perché al mattino si deve alzare molto presto. Ma non cede, continua a studiare, finché ottiene il suo diploma. «Stenodattilografa»: è una cosa meravigliosa, un passo verso la realizzazione dei sogni fanciulleschi. Ora Isa si sente in preda a un'irrequietezza terribile; potrà lasciare la fabbrica, lavorare in un luogo dove la chiameranno «signorina». E, prima ancora di divenire impiegata, capisce che le sue ambizioni non sono soddisfatte, non lo saranno forse mai. Ogni mattina, uscendo di casa, compra il giornale, legge le offerte d'impiego. «Cercasi stenodattilografa, bella presenza...».

Il grande passo è compiuto, Isa è impiegata presso un avvocato. Poi lavora in un ufficio con altre venti dattilografe, ed ha, per la prima volta, occasione d'emergere. Lavora come una pazza, animata da una volontà che non ha un attimo di pausa, e riesce a diventare la caporeparto di quelle venti dattilografe. Le altre ragazze, naturalmente, cercano di boicottarla, trascurano il lavoro, e Isa rimane in ufficio fino a sera tarda per finire quello che le altre hanno lasciato, in modo che il «principale» possa essere contento di lei. E' un periodo sbrillante, al quale poche donne saprebbero resistere; poi, un giorno, lo studio fallisce, Isa si trova licenziata, come le altre, e si rende conto che tutto quell'affannarsi, tutto quel lavorare, non sono serviti a niente.

Isa entra da un tabaccaio per comprare un francobollo; davanti a lei c'è un uomo, evidentemente un operaio, che le cede il posto e la guarda con insistenza, sordidole. A volte basta un sorriso a far nascere

mille illusioni, basta una gentilezza per far credere che il domani sarà meglio dell'oggi. Il destino si può incontrare dovunque, anche dal tabaccaio. Poche settimane dopo l'incontro, Isa sposa l'operaio che le era sconosciuto, che le è ancora quasi sconosciuto, perché non può bastare qualche incontro, qualche decina di sere passate insieme, per rivelare il carattere d'una persona.

Vi sono matrimoni che danno un periodo iniziale di felicità, seguito da giorni tristi; ma ad Isa il matrimonio non dà neppure il periodo di felicità iniziale, tanto che resta un matrimonio per modo di dire. Delusa anche nella vita intima, la donna si butta nuovamente al lavoro. Suo marito è disoccupato, tocca a lei guadagnare di che vivere. Poiché non trova subito un impiego, entra come indossatrice in una sartoria, veste magnifici abiti che non sono suoi, che anzi dovrà togliersi per tornare a casa. Ma quei vestiti le danno ancora qualche sogno, qualche aspirazione a un destino migliore. Quando Isa, elegantissima, si guarda in uno specchio, prima d'entrare nel salotto dove sono le clienti, ha l'impressione d'essere finalmente se stessa, sente che un giorno indosserà abiti simili, e che quegli abiti saranno suoi.

La vita coniugale si fa sempre più difficile, finalmente Isa riesce ad ottenere la separazione dal marito. Intanto ha trovato un altro lavoro, fa la modella per pittori e scultori. Dorme su un divano, in casa d'una cartomante, si nutre più di «cappuccini» che di bistecche. Un giorno, in cui ha estremo bisogno di guadagnare, un pittore la manda al-

l'Accademia di Brera; si tratta di fare la modella per gli studenti, di spogliarsi davanti a trenta persone, e rimanere nuda su una pedana, per ore. Gli sguardi degli allievi sono professionali e disinteressati, ma Isa li sente su di sé, acuti come sunchielli; e la prende uno sfinimento che e vergogna, è femminile bisogno di sicurezza e di conforto, è stanchezza fisica per quella vita dura, strappata giorno per giorno, tozzo per tozzo. La modella è ferma nella sua attitudine senza scopo; la grime lente e mute le rigano il viso, e non può neppure asciugarle perché non deve muoversi.

Ora un nuovo pensiero s'è impossessato di lei; vuol diventare attrice, sente quest'aspirazione in sé, forte come un impulso fisico. E, come aveva fatto da operaia per diventare impiegata, s'iscrive a una scuola: quella di recitazione dell'Accademia dei Filodrammatici. Studia, lavora, merita una medaglia di bronzo; e sempre la penuria le è odiosa compagna, i «cappuccini» continuano ad essere più numerosi delle bistecche. La povertà le è radicata addosso, come un cattivo male.

Dopo qualche tempo, debutta in teatro; fa una partecina con Ettore Berti e da Varini, all'Arcimbaldi di Milano; poi lavora in *Tre ragazze poco vestite*, va con la Palmer, con la Fontana-Benassi. Sente d'aver trovato la sua strada, ma è la sola a sentirlo, pochi credono in lei. Fra questi pochi è Ceseri, il buono e rumoroso Ceseri. «Perché non mandare le fotografie alla Cines?» le dice un giorno. «Tu potresti fare, in cinematografo». Isa manda le fotografie, fa la spola parecchie volte

fra Milano e Roma, senza risultati apprezzabili. Ma s'ammala di cinematografo. Nel 1932 ottiene una partecina nel *Cardinale Lambertini*, nel 1933 ne ottiene una nel *Caso Haller* e in *Creature della notte*. Sono i primi, incerti passi che nessuno nota; possono sembrar tentativi, come tanti altri, ma Isa sa che non lo sono: ha deciso che sarà attrice cinematografica, o non sarà niente. Studia, corre da un cinematografo all'altro, scruta davanti allo specchio il suo volto forte, convincendosi sempre più delle proprie possibilità. Intanto ha l'occasione d'andare a Parigi, per la sincronizzazione d'un film della «Paramount». Là viene notata, le offrono un contratto che ella rifiuta perché vuol riuscire nel suo paese prima d'affrontare un pubblico straniero. Torna ed è protagonista per la prima volta nel film *Tenebre*, di Brignone. Tante speranze in quella parte, in quel film; una galoppata di sogni. Ma il lavoro non piace, cade come una pietra in uno stagno. Un'altra delusione s'aggiunge alle precedenti; e la vita ridiventa pesante come una macina da mulino, che bisogna trascinare, ancora un tratto, ancora un tratto...

Isa per vivere, ha dovuto trovarsi un impiego. Lavora, delusa e scontenta, senza sapere che un signore a lei perfettamente ignoto, il regista Max Ophuls, sta preparando un grande film, e non ha ancora trovato l'interprete che lo soddisfi. Isa non sa che Ophuls ha, sulla sua scrivania una rivista su cui spicca una fotografia pubblicitaria per cui lei ha posato. Non sa che Ophuls ha detto: «Trovatemi questa ragazza, io

ho bisogno d'una faccia così».

Attraverso il fotografo, è facile trovare la modella. Di fronte alla più insperata possibilità della sua vita, Isa resta padrona di sé; le molte delusioni le hanno insegnato che la speranza è un'arma a doppio taglio, una medicina che bisogna prendere a piccole dosi. Dubita fino alla fine, dubita ancora mentre si gira il film, ma lavora con tutta l'anima; lavora non per sé, ma per obbedire all'istinto che la spinge a dar vita a creature romantiche, a regalare un po' di sogno agli uomini.

Il miracolo è avvenuto, la piccola operaia e figlia d'operai è un'attrice celebre che tutti riconoscono quando passa per strada, a cui ignoti ammiratori scrivono, da diversi paesi. Come nelle favole, la ragazzina che sognava la principessa è divenuta principessa a sua volta. Interpreta altri film, *Come le foglie*, in Italia, *Maria Baskirzeff*, a Vienna. Intanto ha conosciuto l'uomo che sarà veramente il suo compagno, Guarini, ma non può sposarlo, perché la sua vita faticata non le ha mai permesso d'ottenere l'annullamento del primo incongruo matrimonio.

Altri film, quasi tutti girati all'estero, perché sembra che nessun produttore italiano abbia capito le possibilità di Isa Miranda. Così nasce all'estero lo splendido *Nina Petrouna*, in cui Isa è stata scelta contro Danielle Darrieux e Marlene Dietrich. Quando il film viene proiettato, tre case americane, Metro, Fox e Paramount, offrono un contratto all'attrice, che accetta quello della Paramount.

L'avventura americana è nota. Isa interpreta due film, ottimamente riusciti, dopo aver vissuta una lotta tremenda per *Zazà*. In quell'epoca dura della sua vita, dall'Italia le giunge la voce solidale e confortante di «Film» che denuncia le mene grazie alle quali la parte di *Zazà* è stata affidata a Claudette Colbert. Isa, vinta in quella lotta sotterranea, manda alla Colbert un magnifico mazzo di fiori, con un biglietto: «Molti auguri per la mia *Zazà*».

Poco dopo, risolta finalmente la sua questione matrimoniale e ottenuto l'annullamento, Isa sposa Guarini, a Tukon, nell'Arizona, e raggiunge la serenità, almeno nella vita privata; perché in quella artistica le delusioni non sono ancora finite. Pensate, Douglas senior offre ad Isa un magnifico contratto per un film; Isa firma, e pensa che potrà prendersi la rivincita per *Zazà*. Pochi giorni dopo è in un albergo, apre distrattamente la radio, e sente la notizia della morte di Douglas. Ma non ha tempo di soffermarsi su questa disavventura; scoppia la guerra, e Isa che non vuole assolutamente rimanere lontana dall'Italia in un momento simile, ritorna, felice d'essere ancora fra la sua gente, di poter lavorare nel suo paese.

Il resto è storia recente, che si riassume in tre film: *Senza cielo*, *E' caduta una donna*, *Documento Z. 3*. Ora Isa ha quasi finito la sua più tormentata interpretazione, *Malombra*, un film nel quale tornerà ad essere lei, la sola; e si prepara per *Zazà*, la sua *Zazà*, la parte che attende da anni, e che le darà la rivincita sugli intrighi d'Hollywood.

I ricordi sono la nostra vita, i nostri amici e i nostri nemici, sono noi stessi, fermi in epoche ormai remote. Io vi immagino, Isa Miranda, supina sul letto, mentre le ombre s'addensano nella camera silenziosa, e i ricordi vi dominano; immagino il vostro volto dagli zigomi forti, riverso; immagino i vostri occhi, sbarrati nella penombra, come se vedeste, sullo schermo del soffitto, il caos degli anni che furono. Voi ripensate alla vostra vita, rivedete l'operaia, l'impiegata, l'indossatrice, la modella; e quelle vostre sorelle, ormai vive soltanto nei ricordi, devono darvi la sensazione che la vostra vita sia stata una fiaba; l'operaia che diventa principessa, ma purtroppo perde la golosità dei cioccolatini. Eppure è una bella fiaba la vostra, Isa Miranda.

Adriano Baracco



AEROCIPRIA

ORCHIDEA NERA

In un giardino dell'Estremo Oriente vidi una grande farfalla con le ali a coda di rondine posata sopra un'orchidea. Il fiore era nero, con petali che parean velluto, e la farfalla era nera, senza una sola punta di colore. Sono tornato tante volte a quel giardino, nella speranza di rivedere una farfalla e un fiore neri, ma non li ho ritrovati più. Dal "Diplomatico sorridente" di Daniele Varé - Editore A. Mondadori.

SATININE
MILANO

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Lilia Silvi
interprete di "Giorni felici"
(Produz. Excelsa; distrib. Minerva)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Vera Carini
nel film "Giorni felici"
(Produz. Excelsa; distrib. Minerva)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Helen Lüber
in "Lascia cantare il cuore" diretto da R. Savarese
(Fono Roma - Artisti Associati; foto Vaselli)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Oretta Fiume
nel film "Quarta pagina"
(Stella-Cervinia-Rex; foto Serrazzini)

XX

Il giorno stesso in cui erano arrivati a New York in uno sporco vagone di terza, i Chase ripartirono su un aereo per Hollywood. Sammy, che li aspettava all'aeroporto, li condusse in città a velocità folle nella sua Cadillac gialla.

Julian tremava di emozione. Certo Glick lo avrebbe portato subito alla «World Wide».

Venti minuti dopo si trovava invece nell'appartamento del suo «protettore». Senza perdere un istante, costui fece sedere Julian e gli tese un manoscritto.

— Comincia pure a lavorare. — gli disse.

Docile, Julian si mise a leggere, troppo occupato per notare lo sguardo sospettoso di Blanche. Che specie di lavoro era quello che si svolgeva lontano dagli uffici della «World Wide»?

— Una quantità di scrittori — spiegò Sammy, — lavorano a casa loro. E' più sbrigativo e più comodo. E poi, per dirti tutta la verità, Julian, tu non sei ancora in pianta stabile.

— Non ancora? — insisté Blanche.

— Sarò sincero — disse Sammy. — La «World Wide» ha licenziato il tipo che lavorava con me credendo che me la sarei sbrigata meglio da solo. Ma io non ho il tempo, vedi, di far tutto da me. Ho pensato che mi avresti dato volentieri una mano, no? Appena avrai terminato un paio di scene mi sarà facilissimo farti assumere. Intanto puoi installarti qui: io ti presterò volentieri 25 dollari settimanali per aiutarti, finché non ti sistemerai.

Il tono del telegramma era stato diverso. Ma perlomeno si cominciava a ragionare, e perfino Blanche fu disposta a fare una prova.

Julian si arrotolò dunque le maniche ignorando perfino la differenza tra una controfigura e una comparsa. Rimase sveglio tutta la notte leggendo sceneggiature e cercando di smaliziarsi. Ventiquattrore dopo il suo arrivo, aveva già rifatto la prima scena; continuò poi a rifare scene, e sequenze per tutta la settimana, senza quasi riposarsi.

— Non c'è male, — si limitava a dire Sammy dopo aver esaminato il lavoro; ma Julian si accorse che si precipitava subito con i fogli allo stabilimento. Adesso Sammy chiamava Julian il suo segretario.

Un giorno, caso strano, non aveva niente da fare, Julian si mise a scrivere un soggetto originale: *Medico condotto*. A Sammy sarebbe riuscito così più facile, sperava, farlo assumere dalla «World». L'argomento, semplice e umano, era molto adatto al temperamento di Julian, che lo terminò in una settimana. Ma, assalito da dubbi, egli si domandò per tre giorni se conveniva o meno mostrarlo a Sammy. Aveva deciso per il no, quando Sammy gli disse:

— Ho letto quel tuo polpettone che mi ha dato Blanche. Non c'è male... Ci sono due o tre situazioni buone. Vedrà se mi riuscirà di utilizzarlo.

— Passarono alcune settimane, — disse Julian, — ed io cominciavo a pensare che Sammy avesse dimenticato il mio soggetto. Lavoravo già a un altro film, quando un giorno Blanche scovò in un angolo di una rivista tecnica questo trafiletto.

Mi tesse un ritaglio spiegazzato di giornale. «Sammy Glick», lessi senza stupore, «non si è fermato al suo primo successo. Il suo secondo soggetto originale, *Medico condotto*...». Restitui il ritaglio a Julian; era inutile andare avanti.

Mi figuravo la scena fra Sammy e Julian; quest'ultimo che chiedeva balbettando una spiegazione, e la risposta sprezzante di Sammy:

— Non vorrai mica rimanere tutta la vita uno stupido! Dopo molti sforzi sono finalmente entrato nelle buone grazie di quei bonzi della «World», me lo dicono tutti, e avrei dovuto lasciarmi sfuggire l'occasione

“PERCHÉ SI AFFANNA TANTO SAMMY?”

IL ROMANZO DEGLI EBREI DI HOLLYWOOD

Sammy continua ad affannarsi, anche adesso che, a giudizio di qualsiasi altro uomo normale, è arrivato; a Hollywood, servito e riverito, guadagna quello che vuole, gioca e naturalmente vince; ma egli non è più il Sammy Glick, ex fattorino, critico della radio del g'ornaleto "Record" di New York; egli ha anche un'amante importante, una ragazza di mondo, scrittrice dal sicuro avvenire, la cui genialità e la cui cultura lo aiutano senza parere anche a far fronte agli avventurati impegni che egli prende di consegnare in tre giorni i più allisonanti soggetti "originali". E così l'ascesa (o la corsa) continua, inesorabile.

ne di ottenere tre o quattro volte il prezzo che avrebbero fatto a un Julian Chase? Che cos'hai da dire: ti ho forse rifiutato la tua parte?

— Ma non è giusto...

— Non è giusto... — lo canzonò Sammy. — Ti consiglio di affrettarti a crescere; non siamo più al giardino d'infanzia, caro mio; ma nel mondo!

XXI

Provavo un lieve senso di vertigine; Julian se ne accorse certo.

— Il mio racconto non è finito, signor Maloney... — si scusò.

— Non è finito!?

— Ieri sera ho dovuto sembrarvi un po' matto, signor Maloney. Ma non avevo forse tutti i torti. Che cosa provereste, se entrando senza sospettare nulla in un cinema foste costretto ad ascoltare una sceneggiatura scritta interamente da voi?

Oh Dio, pensavo, ora esploderò. Sammy Glick è come una bomba ad orologeria nel mio cranio; fra un istante scoppierà e mi farà a pezzi.

— Tutto il film è mio, — continuò Julian. — Tutte quelle scene che credevi di fare per impraticarmi... tutte realizzate sullo schermo... ogni battuta mia... Capite, ora, signor Maloney, quello che provai? Avrei voluto saltare in piedi e urlare: «L'unico rigo di *Una donna ruba un uomo* che abbia scritto Sammy Glick è il titolo!».

Perché non l'avete fatto? — ribattei. — Vi avrebbero forse portato in un manicomio, ma ne valeva la pena.

— Ho avuto un accesso di nausea, ecco perché. Ho veramente vomitato, nella toletta. E quando sono uscito, Blanche mi ha costretto a parlare immediatamente con Sammy. L'ho agguantato per due minuti nell'atrio, — continuò tristemente Julian, — ma era con degli amici, mi ha detto, e non poteva darmi retta. Poi vi ho visto, e Blanche mi ha spinto a raccontarvi ogni cosa.

— Non si può dire che non le abbiate obbedito! Ma perché avete litigato con vostra moglie?

— Questa parte della storia devo ancora dirvela.

— Povero me! — feci.

— Stamattina alle otto in punto Sammy era da me. E' stato gentilissimo. E' sempre convinto, mi ha detto, che i nostri destini sono legati; mi ha offerto 50 dollari settimanali per tenermi buono. Ha venduto al signor Collier, mi ha confidato, un soggetto dal titolo *Monzone*, senza aver messo un rigo sulla carta ed è convinto che riusciremo a scriverlo in tre giorni. Dimenticavo, mi ha detto anche che una quantità di cosiddetti «negri» guadagnano molto più, in questa città, di scrittori noti ed invidiati. La proposta non mi ha precisamente entusiasmato, ma 50 dollari sono 50 dollari, e gli ho promesso di telefonargli in ufficio alle tre per dargli una risposta. Ma quando ho raccontato ogni cosa a Blanche mia moglie è andata su tutte le furie. Con 50 dollari, le ho detto, avremmo potuto prendere una casetta che ci era tanto piaciuta...

— Al diavolo la casa! — ha urlato.

— Forse, se io facessi il marciapiede, staremmo anche meglio. Il tuo «amico» non ti propone certo un lavoro più onorevole. Incomincio a credere purtroppo che ho sposato un mollusco! Vuoi passare molte altre serate come quella di ieri? Per 50 dollari sei disposto a vomitare spesso la cena in una toletta?

— La prossima volta non mi arrabbierò tanto, — aveva detto Julian. — Ora perlomeno so come stanno le cose. Sono un negro, e intanto...

— Intanto, — aveva tagliato corto Blanche con voce energica, — io me ne torno a New York. Prendo il treno stasera.

Il cameriere venne a cambiarmi i piatti.

— Mi aiuterete, Al? — chiese supplichevole Julian.

— Non lo so, — dissi. — Ma sono disposto a tentare. Telefonate subito a Blanche e ditele che qualunque cosa accada voi due non dovete dividervi. Ditele anche che qualcuno che non l'ha incontrata ancora, ma che la conosce benissimo, le manda i suoi saluti migliori. Intanto io vado in cerca di Sammy.

XXII

La matita della segretaria si fermò sul blocchetto.

— Desiderate di vedere il signor Glick? Il vostro nome?

Se Sammy aspettava Julian non mi avrebbe certo ricevuto. Feci dunque quello che Sammy avrebbe fatto al posto mio.

— Julian Chase — risposi.

Quando entrai nel suo ufficio, Sammy mi salutò con un secco «ciao». I suoi occhi cercavano Julian alle mie spalle.

— Il tuo collaboratore non è venuto, — dissi. — Sta cercando di persuadere sua moglie a non lasciarlo. Intanto tu gli darai la tua parola che il tuo prossimo film porterà anche il suo nome.

Dal nostro primo incontro Sammy aveva avuto l'occasione di guardarmi in molti modi interessanti, ma mai come quel giorno. Ora sapevo come fa un gangster a condannare a morte qualcuno con gli occhi.

— Hai proprio deciso — tentò di scherzare, — di meritarti un diploma di difensore degli oppressi?

Usai tutt'i mezzi in mio potere per convincerlo: l'adulazione, il sentimento; invocai la fraternità umana, la colleganza fra giornalisti...

— Stammi a sentire, — m'interruppe la voce sibilante del mio «amico», così vicina che il suo alito mi soffiava sul viso: — stammi a sentire, pastore da strapaz-

zo: quando ho voglia di ascoltare una predica, non mi contento mica dei dilettanti, io!

Scoraggiato, tacqui. Era inutile insistere. Perché corie tanto, Sammy?, chiedeva una voce nel mio cervello. La soluzione dell'enigma stava forse davvero nell'infanzia

di quel piccolo ebreo, come sostiene Kit? Cercai di calmarmi e di trovare una soluzione. A un tratto pensai a Kit; quando voleva, essa poteva essere, a modo suo, anche più dura di Sammy.

La sua segretaria mi disse che la signorina Sargent quel pomeriggio non poteva ricevere nessuno.

Insistetti al punto che la ragazza sembrò perplessa.

— E' dunque una questione di vita o di morte? — mi domandò.

— Quasi, — fu la mia risposta.

Un istante dopo una porta interna si apriva e Kit faceva la sua apparizione, in pigiama di taglio maschile e con una matita infilata nei capelli.

Mentre parlavo, Kit passeggiava tranquilla su e giù. Le mie rivelazioni non la stupirono né l'indignarono.

— Mi domandavo, — si limitò a dire, — chi fosse il negro di Sammy. Quel disgraziato Chase ha un'aria abbastanza malinconica per essere un vero umorista.

— Ho lasciato adesso Sammy, — conclusi. — Niente da fare.

— Caro Al, — disse Kit sorridendo, — voi siete un tipo troppo tenero, tempo, per far molta strada in questo mondo. Quanto tempo mi date per salvare dalla disperazione il signor Chase?

— Sua moglie sta per abbandonarlo. Non potreste parlare con Sammy oggi stesso?

— Impossibile, — rispose Kit. — Mi occorre molto più tempo. Dite a questa Blanche di calmarsi e di rimandare la partenza. Vi telefonerò appena la cosa sarà sistemata.

Passarono dieci giorni prima che Kit mi telefonasse.

— Dite al vostro timido genio, — mi annunciò allegramente la sua voce, — di trovarsi negli uffici della «World» domani alle nove, pronto a togliersi la giacca e a mettersi all'opera.

— Come avete fatto a domare Sammy? Gli avete promesso di sposarlo? — Non dite sciocchezze. Sammy, voi lo sapete benissimo, è soltanto un poco innamorato di me, ed io gli ispirò una certa paura. Considera il matrimonio una carta che si riserva di giocare quando la posta gli sembrerà abbastanza alta.

— Julian ha dunque un vero impegno? E sarà decentemente pagato?

— Cento dollari la settimana.

— Come diavolo ci siete riusciti? — Sono un pezzo grosso — non lo sapevate? — nella Lega degli Autori Cinematografici, fondata appunto per difendere gli scrittori da ogni forma di sfruttamento.

— Uno scopo moralissimo. Ma da quando la morale ha una qualche influenza su Sammy?

— Dall'istante in cui gli ho assicurato che alla prossima riunione Julian avrebbe chiesto la parola e raccontato ogni cosa. Gli scrittori, come sapete, amano chiacchierare. E quando seicento persone si mettono a ripetere le stesse cose...

— Ora ho capito.

— Ha capito anche Sammy.

Terminata la conversazione con Kit, chiamai subito Julian.

— Ciao, tesoro, — mi rispose una voce ben nota, — corri a bere con noi all'avvenire brillante di una coppia fissa di collaboratori che farà impallidire i trionfi di Ben Hecht e McArthur!

— Ma che diavolo dici?

— Ho deciso, — rispose Sammy, — di dare una spinta a Julian. Da oggi egli è il mio collaboratore ufficiale. Dovresti vederlo: non ragiona più per la gioia.

(8. Continua).

Budd Schulberg

(Traduzione di Maria Martone).



TIRRENIA
Cinematografica

presenta

UN FILM
DEL SUO ECCEZIONALE PRIMO GRUPPO
1942 - 1943

e' Usuraio

CAMILLA HORN - RAFAEL CALVO - LUIS HURTADO
ALDO FIORELLI - LORI RANDI - GUGLIELMO SINAZ

REGIA DI
HARRY HASSO

PRODUZIONE
FILM BASSOLI-ESPANA-TIRRENIA

UN CAMPIONE... NELLA RETE

Renato Bossi

Abituato ad entrare in campo con passo disinvolto e sicuro e a conquistare il pubblico, specie quello femminile, prima ancora che con la precisione del suo giuoco, con la bella ed elegante sua figura, il campione di tennis Renato Bossi della Squadra Nazionale, sulla soglia dell'Olimpo cinematografico nel quale si appresta ad entrare per essere consacrato divo dello schermo, non nasconde la sua esitazione. Per un giovane di ventiquattro anni che ha sempre fatto soltanto dello sport, dal calcio al nuoto, dal ciclismo all'atletica leggera, il mondo del cinema, con le sue luci abbaglianti, le sue belle donne, i guadagni iperbolici, è un po' il regno delle chimere. La verità è che Renato Bossi fino a poche settimane fa, fino a quando cioè è stato scritturato dalla Società Ata per essere il protagonista maschile del film «La primadonna» che il regista Ivo Perilli si accinge a realizzare in questi giorni a Milano nei nuovi teatri di posa sorti nel Palazzo della Triennale, non ha mai, a differenza di molti altri campioni sportivi, pensato a fare del cinema. E non perché gliene mancassero le attitudini; egli ha tutti i requisiti per affermarsi anche in



Renato Bossi, il campione di tennis che si è lasciato tentare dal cinematografico. (Foto Zaccaria).

questo campo: alto, avvenente, simpatico, un po' romantico nello sguardo, disinvolto nel gesto, non era sfuggito all'occhio acuto di vari produttori cinematografici. Uno fra gli altri che gli è spesso compagno di giuoco sui campi del tennis Pericoli, Franco Riganti dell'Ac, non ha tardato a fargli delle offerte concrete. Ma Renato Bossi ha sempre risposto molto evasivamente: «Vedremo... Forse...» e intanto continuava a prendere parte e a vincere i suoi tornei di tennis. Venti incontri internazionali in pochi anni e in massima parte risolti favorevolmente per lui. Come avere il tempo di pensare al cinema? Già una digressione, se così si può chiamare, egli aveva compiuta due anni fa: si era unito in matrimonio con la campionessa tedesca Anneliese Ullstein, ora passata nelle nostre file ma l'avvenimento, per quanto importante, non l'aveva allontanato d'un'ora dalla sua attività sportiva poiché trovava nella moglie la migliore compagna di allenamento e di giuoco.

Quando però alcuni mesi fa si seppe che la Ata, seguendo la lodevole-

sima consuetudine di «scoprire» e lanciare nuovi elementi, cercava un giovane a cui affidare il ruolo principale nel film «La primadonna», l'attrice Anneliese Uhlig, già scritturata dalla medesima società quale protagonista del film, conoscendo il Bossi ed essendo convinta delle molte sue possibilità di riuscita, lo segnalò alla casa. Non fu facile ai dirigenti della società milanese vincere le resistenze del campione sportivo. Bisognò innanzi tutto dare agli approcci carattere di casualità. L'occasione non tardò a presentarsi. Nel mese di giugno Bossi doveva prender parte a Milano all'importante incontro tennistico Italia-Germania. Poche ore prima della partita, due signori si presentavano all'albergo ove egli alloggiava. Non si sa di preciso cosa gli abbiano detto... Certo è che poco dopo dal medesimo albergo uscivano tre persone che, a bordo di una macchina, partivano velocemente per arrestarsi davanti al portone di un famoso costumista teatrale. Fu scelto un elegante abito di principio Ottocento e Bossi, che, come avrete capito, era uno del terzetto, fu invitato ad indossarlo. Dal momento che si era lasciato trascinare fin là, era inutile mostrarsi riluttante. Indossato l'abito, si guardò a uno specchio. La sua fisionomia romantica, la capigliatura ricciuta, bene si intonavano a quell'abbigliamento. Sorpreso, Bossi si sorrise compiaciuto e ancor più compiaciuto sorrisero i due signori dell'Ata. D'un tratto, però, Bossi guardò l'orologio: mancava mezz'ora all'inizio della partita. In fretta e furia si rivestì dei suoi abiti senza quasi salutare, piantò in asso i suoi accompagnatori e filò in macchina verso il campo sportivo dove era atteso con una certa ansia. Giuocò, vinse e nell'entusiasmo del giuoco e della vittoria dimenticò l'intermezzo... carnevalesco di poche ore prima. Ma i due signori non si diedero per vinti. Lo rintracciarono la sera stessa e all'indomani tutt'e tre, comodamente seduti in uno scompartimento di prima classe, si dirigevano alla volta di Torino. Là, in uno stabilimento cinematografico, Bossi affrontava il giudizio inesorabile della macchina da presa. Il «provino» riuscì superiore alle più rosee aspettative. Di fronte alla luminosa prova delle sue possibilità, Bossi sentiva, a poco a poco, la sua resistenza, fatta più che altro di timori e di senso di responsabilità, cedere. Dal provino alla firma del contratto il passo è breve... e Bossi lo compì col sorriso sulle labbra ma con un po' di esitazione in cuore. Egli non si nasconde che fare del cinema è una cosa difficile e impegnativa. Non vuole assolutamente trarre vantaggio unicamente dalla sua avvenenza fisica, ma intende dare un'anima al personaggio che è stato chiamato ad interpretare. Per questo ha alternato nelle ultime settimane le ore di allenamento per gli importanti incontri internazionali che lo attendevano a Viareggio e a Montecatini, incontri dai quali è uscito vittorioso, con le ore dedicate allo studio della sua parte sotto la guida dell'attore Romano Calò.

Conosciuto l'esito del provino, piovvero le offerte. Importantissima, fra queste, quella per un ruolo principale nel nuovo film «I bambini ci guardano». Ma Bossi non ha fretta; sa benissimo che se, come è prevedibile, la sua interpretazione ne «La primadonna» non deluderà, la sua ascesa artistica è assicurata. Non per questo abbandonerà lo sport prediletto, che tante soddisfazioni gli ha date; anzi si propone di non comparire mai sullo schermo nelle vesti di campione di tennis per non mancare ai suoi impegni con la Federazione Tennisistica e non perdere la qualifica di «dilettante».

Nino Vito Cavallo



1) Carla del Poggio e Jone Morino in una scena di «C'è sempre un maschio...» (Prod. Cif - distr. Rex; foto Gneme) - 2) Renato Bossi durante il provino cinematografico - 3) Laura Giudice che vedremo nel film «Mater dolorosa» (Prod. Eia).

“LA ZIA DI CARLO” MACARIO

Torino, agosto

Sono venuta a Torino, agli stabilimenti cinematografici della Fert, per incontrare Maurizio D'Anora sul conto del quale ne ho sentite di cotte e di crude. Mi hanno detto che si è trasformato in studente povero di quattrini ma ricco di originali quanto funeste idee; che è amico per la pelle di certo Carlo Minello, ragazzo timidissimo; che volendo sposare Silvana Jachino, pur di riuscirci ne combina di tutti i colori; che vittime dei suoi tipi birboni sono Lucia D'Alberti, Virgilio Riento, Guglielmo Barnabò e più di tutti Erminio Macario. Quest'ultimo — mi hanno raccontato — si trova ora nei pasticci perché un tal cavaliere Casimiro ed un molto rispettabile colonnello a nome Cielamino, ereditando la milionaria zia di Carlo giunta dall'America, gli fanno una corte spietata.

— Che guaio! — ha sospirato Macario, vedendomi entrare nel teatro di posa trasformato in elegante salotto dell'ultimo ottocento — Non so proprio come fare per liberarmi da quei signori (ha indicato Riento e Barnabò) che vogliono io mi sposi con uno di loro. Credetemi, acconsentirei alle nozze; ma che succederebbe quando, più tardi, si venisse a scoprire che sono Erminio Macario, e non la zia di Carlo!... Oh, quale tran... gen... dia!

A questo punto si sono avvicinati a noi Alfredo Guarini e Sandro Giusti, critico cinematografico dell'«Ambrosiano» che in questo film di pro-

duzione Capitani-Cines debutta quale assistente alla regia.

— Stai calmo, non drammatizzare. — ha detto il regista Guarini a Macario — Ancora due giorni di inferno; poi gireremo la scena dell'arrivo di Lucia D'Alberti, cioè la vera zia di Carlo, e tutto finirà per il meglio.

— E D'Anora sposerà la bionda Jachino? — ho chiesto.

— Sicuro. E Carlo Minello sposerà Lori Randi, una giovanissima attrice che sicuramente farà parire di sé. Perché piacciono al pubblico, i film devono finire con un matrimonio; nel nostro caso i matrimoni sono due, quindi il successo de «La zia di Carlo» è assicurato. Seduti al pianoforte, Macario e Maurizio D'Anora hanno suonato e parodiato il duetto della «Bohème» con tale delicato umorismo, con tale ricchezza di espressioni, con tale garbo, da stupire lo stesso regista che li ha guidati in questo nuovo genere di comicità.

Insomma, da ciò che ho visto e da quanto mi è stato detto, è facile intuire che «La zia di Carlo» ha molte possibilità di imporsi. Il buon soggetto, la regia ricca di tecnica scaltre unita ad una felice intuizione di originalità, e l'efficace interpretazione di ottimi attori sono i tre elementi fondamentali che fanno credere nella riuscita di questa nuova produzione, la quale ha in sé tutti i requisiti per piacere al pubblico.

G.V.

Posta a Tirrenia

CARLA Del Poggio

Nel numero delle giovani attrici che, a prima vista, fanno colpo, Carla Del Poggio non c'è di certo. E, per la sua carriera, mi auguro che non ci debba essere mai. Troppo spesso mi è accaduto di dover, dopo aver grattato un poco la superficie di molte bambolette bene accosciate, constatare che sotto non c'era il benché minimo segno di personalità, il più lontano accenno ad un programma di vita coerente e, soprattutto, serio. Perché, è logico, io non avvicino mai le «stelle» scendendo la loro personalità fittizia da quella reale, in quanto la prima, se un'attrice non vuole risultare forzata, deve ben nascere dalle particolarità che formano la seconda. Ciò, salvo le eccezioni di rito.

Pochi giorni or sono, capitato a Tirrenia, dopo aver esaurito tutto il campionario climatico e pittoresco che offre quella macchia di verde e d'azzurro, mi sono dovuto ficcare in teatro. A Tirrenia, infatti, è come a Montecatini: «gira per quanto vuoi ma qui l'aspetto»: si va, postro malgrado, a finire sotto la luce degli archi come là nel cerchio di quella del tappeto verde.

Sono stato accolto festosamente dalla comitiva della Cif: De Bonis, con i capelli dritti per lo sforzo dell'organizzazione, Zampa, per quello della regia, Palumbo, con i gesti elettrici del «tuttofare autorizzato». Mi hanno scortato in teatro perché non perdessi un solo particolare di un ambiente definito, con lodevole modestia, «veramente ben riuscito».

Morale: solita zuppa di educande, con contorno di genitori «fasulli», confetture di suonatrici schiappine, Zampa di vitello a pieno bollore. Frutta: Dei Bonis aranci, un po' agretti. E' inutile dire che si trattava di C'è sempre un maschio. Proprio quello che d'cevo dentro di me quando, a un tratto, vidi fermare Nunzio Filogamo dal portiere perché lasciasse gli occhi in guardiaroba. Non mi sono accertato se era per paura che gli cadesero o perché, mentre «si gira», è proibito dalle regole sfoggiare del languore, deleterio alle fattive intenzioni dei produttori. Ci siamo salutati con effusione e sono riuscito, un quarto d'ora dopo, in seguito a presentazione di regolare certificato di proprietà, a riavere la mia mano. Questi musicisti, che cordialità di vena! «Adesso — ho pensato — voglio un po' guardare questa fanciulla». Farmi una idea di che cosa valga realmente Carla Del Poggio.

Ho dovuto, però, dilazionare il mio esame, per aiutare la Jone Morino a cercare, in mezzo al ciarpame cinematografico, la sua vera personalità. Era così intenta nel suo compito che non si poteva non schierarsi dalla sua parte. A proposito: anche in questo film la simpatica attrice è costretta a sfarfalleggiare alla Billie Burke, secondo il timbro fisso apposto dai produttori.

Le ho chiesto a bruciapelo: — Auto-definitiva?

— Sono una svagata, una svagata per temperamento! — mi ha risposto con la lingua salata di lacrime.

— E perché, allora, non vi fanno muovere secondo il «vostro» temperamento?

— E' Billie Burke che ha prezzolato i produttori — mi rivela in un soffio (stava passando De Bonis, argo dai mille occhi!) — Imitatori sì, ma caratteristi autentici non ne vuole! Sono vittima di una congiura. Che ne pensate?

Ho meditato profondamente:

— Sarebbe meglio imitare Totò. Sapete? D'ce per l'italianità. E, se proprio ci tenete ad essere voi, fatevi aiutare nella ricerca dai produttori. Chissà che qualcuno di essi non comprenda che c'è in voi, un altro f. one da sfruttare?

Mi ha guardato un poco assorta poi, lentamente, ha ripreso la sua indagine mormorando:

— Cerco l'uomo... Cerco il produttore. Ed ora torniamo alla Del Poggio, ri-

La nuova organizzazione italiana di noleggio

FILM-UNIONE

Unione Cinematografica Europea

Società per azioni
Con Sede in Roma
e filiali nelle città
capo-zona.

Presenta nella prossima stagione cinematografica 1942-43

30
GRANDI FILM
dei quali
4 colori naturali "Agtacolor"



masta, mentre stavo descrivendo la scenetta citata, a mezzo di una strofetta uso collegio 1920. Che caro pensiero: ha voluto aspettare la mia penna per attaccare insieme! (Tra parentesi: la scenetta suddetta non è perfettamente ambientata — è « fasulla » come le suonatrici dell'orchestra di educande; l'ho sognata la notte dopo. Mi doveva esser rimasto sullo stomaco un pezzo di Palumbo!).

Dopo aver seguito, per buona mezz'ora, tutte le mosse della giovane diva, i suoi andirivieni sul palcoscenico collegiale, la sua allegria e la sua spigliatezza un po' a scatti, come se sovrappressa ad intermissioni, mi sono detto: « Questa qui o è un ex-virgulto già piegato dal veleno cinematografico, o è una fanciulla timida che, per l'ambiente in cui, per necessità di lavoro, deve vivere, è riuscita a forzare il suo carattere ». O, quindi, uno dei soliti fallimenti intimi o, e lo speravo, una eccezione alla difficoltà di sdoppiare le due personalità.

La sera, studiando sul soggetto e sull'autrice del soggetto, ho scoperto la verità. Già, però, devo confessarlo, avevo avuta una gradevole impressione incontrando Carletta davanti all'albergo, completamente priva di trucco, di arie, di sovrastrutture di scena. Il vedere una ragazza normale, anzi dimessa e semplicissima, mi ha fatto tanto piacere quanto delusione avrebbe procurata a qualche ammiratore troppo acceso.

Ho compreso benissimo come, le prime volte, malgrado la disposizione artistica, la giovane recluta abbia provato, prima di acclimatarsi, profondo smarrimento. Carletta è talmente schiva da ogni genere di esibizionismo che, in privato, preferisce dimenticare di essere una stella. Se le parlate di lei come donna, vi segue volentieri e dimostra una serenità di giudizi, anche autocritici, che stupisce, ma quando il discorso scivola verso la sua vita di attrice, il cavallo si impenna. E' un pudore invincibile, il pudore dell'ancora giovanissima che desidera, fino a che le è possibile, nascondere i suoi canucci intimi, soffocare la sua parte di fenomeno pubblico. Ecco, forse, perchè

CINECITTÀ E DINTORNI

«Vira di bordo, Giovanni!», è il primo titolo, speriamo definitivo, del primo film di Gilberto Govi; «Colpi di timone» prodotto dalla Lux.

«Il manoscritto in bottiglia» è il film diretto da Giacomo Gentilomo su soggetto di Vittorio Metz, che, con Mario Monicelli, è anche collabora-

Carletta non si trucca: un poco per non dare nell'occhio, un poco per fare una netta distinzione tra realtà e finzione. Due intenzioni che parlano di una serietà di sentire e di intenti veramente ammirabili; vi assicuro che il mio spirito mordace si è smussato di fronte a quella semplicità: ciò che, infatti, sprona maggiormente ai colpi di spillo è il continuo posare di molte nostre stelle, anche di modeste dimensioni.

Dopo una mezz'oretta di colloquio nutrito, mi sono accorto di una cosa, una strana cosa che non mi era mai successa: i miei nervi erano perfettamente rilassati, la mia volontà critica si era piacevolmente addormentata. Che in una intervista, ad un certo punto, ci si trovi, anziché nemici in stretta guardia, cacciatori in cerca di informazioni piccanti, delle normali persone in conversazione, è veramente una eccezione.

Quando me ne sono avveduto, un po' tardi, non nego che un sentimento strano, per essermi fatto sopraffare, mi è nato dentro. Subito passato, però; perchè mi è sorta chiara la definizione di Carla Del Poggio nella vita: «una piccola diva in perpetuo, volontario incognito».

Ottavio Poggi

tore alla regia. Il film sarà interpretato da Rascel (che debutta così sullo schermo), da Tordi, Elena Grei, Enzo Biliotti, ecc. e prodotto dalla Nazionalcine.

Ferruccio Tagliavini ha finito di interpretare il suo nuovo film «La donna è mobile», edito dalla Sangraf per la regia di Mario Mattòli. Si tratta di un movimentato film musicale che oltre alla interpretazione di Ferruccio Tagliavini presenta al pubblico alcuni attori particolarmente cari come Carlo Campanini, Rosina Anselmi, Arturo Bragaglia, Carlo Micheluzzi, e una giovanissima nuova attrice, Fioretta Dolfi, in una vicenda piena di irresistibili motivi e ricca di musiche e melodie immortali.

Soggetto: Steno Marchesi; Regia: Mario Mattòli; Operatore: Alberto Fusi; Canzoni: Maestro Danzi; Arie cantate: "Lohengrin", "Sonambula", "Bohème", "Elisir d'Amore" oltre a romanze antiche di Denza e Gastaldon, "Occhi di fata" e "Musica proibita".

«La vita ritorna», è il titolo del primo film che Tullio Carminati girerà dopo il suo ritorno dall'America. Esso sarà prodotto dalla Capitani Film e realizzato negli stabilimenti Fert di Torino, per la regia di Pier Luigi Faraldo. Il soggetto è stato scritto, appositamente, da Asvero Gravelli, il quale sarà anche il supervisore del film. Non si sa ancora chi sarà la protagonista femminile: essa dovrà rappresentare una giovane donna che, con l'amore, induce un attore, che ha da anni abbandonato le scene, a tornare all'arte, cioè alla vita.

«Sempre più difficile» è il nuovo titolo di «Sua Eccellenza», il film prodotto dalla Cristallo Scàlera che si vale della regia di Piero Ballerini e Renato Angiolillo e dell'interpretazione principale di Nerio Bernardi.

Sono quasi terminate le lavorazioni degli ultimi film dei De Filippo: «Non ti pagol» e «Casanova farebbe così». A quest'ultimo, diretto da Carlo L. Bragaglia, prendono parte, oltre ai tre De Filippo, i fratelli De Rege, Clelia Matania, Nietta Zocchi.

Blasetti, quest'anno, non ha partecipato, neanche come spettatore, alla Mostra di Venezia in quanto è in pieno lavoro col film «Quattro passi fra le nuvole», di produzione Amato e di esclusività Enic. Come già abbiamo avuto occasione di dire gli interpreti principali sono Gino Cervi e Adriana Benetti, oltre a Giuditta Risone, Enrico Viarisio, Carlo Romano, Virgilio Riento, Lauro Gazzolo.

Continuano ininterrottamente le riprese della «Maschera e il volto», diretto da Camillo Mastrocinque per la Kino-Film (Distribuzione A.C.I.-Europa). I principali interpreti di quest'opera sono Laura Solari, Nino Besozzi, Rubi Dalma, Sergio Tofano, Enrico Viarisio, Nerio Bernardi, Guido Celano, Piero Bonifazi, Anna Pedri, Giacomo Moschini.



Il più bel dono della natura

è costituito dai denti bianchi e sani. Osservate quanti uomini ancora trascurano la cura dei denti. Per contrasto, rileverete come sorprende un bocca fresca, coi denti bianchi e ben curati. Milioni di uomini usano tutti i giorni Chlorodont. Questa è la migliore prova della bontà di tale pasta dentifricia.

pasta dentifricia
Chlorodont
sviluppa ossigeno

SIGNORA, FATE VOI STESSA LA PERMANENTE SENZA PARRUCCHIERE

Il "Makedon" è il più grande successo realizzato dalla scienza. Basta inumidire i capelli col "Makedon" e la ondulazione permanente è fatta meglio di qualunque parrucchiere. È privo di qualsiasi sostanza nociva. Evita la caduta dei capelli e li rende soavemente belli. La scatola di "Makedon" nuova confezione 1942, contiene 3 dosi per 3 applicazioni e dura 6 mesi. Costa Lire 14. Si spedisce franco di porto con relativa istruzione, indirizzando vaglia anticipato di lire quattordici alle RAPPRESENTANZA NEOCHINITAL NAPOLI - VIA PURITÀ - MATERDEI, 48. Le spedizioni in assegno aumentano di Lire 2.



S. A. C. I.

STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
DI VIRGINIA GENESI - CUFARO
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

STABILIMENTO DI SVILUPPO E STAMPA PELLICOLE CINEMATOGRAFICHE

"MICRO-FILM"

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA PER L'INDUSTRIA E IL COMMERCIO DELLA CINEMATOGRAFIA IN FORMATO RIDOTTO

IRRADIO La voce che incanta!

Una storia immortale

Sospiri

Certamente Gabriello Tellez, ovvero Tirso da Molina, che fu il primo a trarre dalle cronache popolari la leggenda di Don Giovanni Tenorio e a trasfigurarla artisticamente, intendeva col suo « Seduttore di Siviglia » fare un dramma a terrore degli empi e ad edificazione delle anime pie. Ma nella realtà il suo dramma, come tutte le edizioni successive, sortì ad un esito diverso: quello di far versare una lacrima da tutte le donne del mondo sulla triste fine dell'ardente Don Giovanni.

Le fonti a cui Tirso da Molina attinse erano, come abbiamo detto, popolari. Come Goethe per il « Faust » egli non fece che raccogliere le diverse versioni di una storia diffusissima al principio del XVII secolo. Ma se la leggenda di Faust è stata esaurita ed esaltata da un solo poeta, sorte ben diversa era riservata a quella di Don Giovanni che doveva tentare forse il più grande numero di poeti e scrittori di tutti i temperamenti e di tutte le tendenze. E' che la tremenda storia di Don Giovanni, nella sua essenza drammatica e romantica, è fatta di passioni e sentimenti che hanno sempre presa sul cuore degli uomini e segnatamente su quello dei poeti. Così Don Giovanni, iniziata tre secoli fa la sua carriera come personaggio, è tuttora uno dei nomi onnipresenti sulle scene di tutto il mondo.

Nulla di strano, dunque, che ora il cinematografo si sia rivolto alla leggenda di Don Giovanni. Per il cinema il personaggio è quasi nuovo; lo interpretò soltanto Douglas in uno dei suoi film meno riusciti. Nessuna meraviglia, dunque, che Don Giovanni ritorni in film. Quello che desta una certa ansia, piuttosto, è conoscere quale sarà il Don Giovanni che Dino Falconi regista e Adriano Rimoldi interprete, porteranno sullo schermo.

Qualunque però sarà la versione, non si dovrà parlare di contaminazione iconoclasta; le contaminazioni del dramma di Don Giovanni cominciarono assai presto e per mano di autori illustri. Quando il dramma di Tirso da Molina cominciò a correre l'Europa, i comici dell'Arte italiani e francesi trasformarono la terribile storia in una commedia dove l'elemento comico prese il sopravvento, trasformando perfino il servo di Catalino in Arlecchino.

Ma chi cominciò a dare a Don Giovanni un carattere affascinante, fatto apposta per esaltare le platee femminili fu Molière e l'apoteosi del personaggio cominciò a delinearsi chiaramente. Nonostante egli dovesse, alla fine, morire fra fiamme, eternamente dannato, era intanto un simpatico personaggio che viveva, si muoveva, agiva, come un trionfatore.

Da allora Don Giovanni si trasformò sempre più in personaggio umano, gradevole, simpatico, anche se il suo carattere è fondamentalmente un misto di libertinaggio e di bontà, di crudeltà e di generosità, di viltà e di coraggio. Goldoni dette di lui una interpretazione più pacata, Puskin lo fece oppresso da una nemesis tipicamente nordica, Byron lo esaltò poeticamente sentendo forse l'influenza delle precedenti esperienze; lo fecero rivivere ancora Hoffman, De Musset e Baudelaire; ma forse la migliore interpretazione di Don Giovanni, almeno fra quelle del secolo scorso, è quella di Zorilla tracciata sugli schemi classici del dramma spagnolo ma con una originalità ed una evidenza di caratteri assolutamente inattesa. E tacciamo del Don Giovanni musicale, quello che Da Ponte disegnò per Mozart.

L'avventura terrena di Don Giovanni sale dunque allo schermo con i migliori auspici. Per lui hanno sospirato le donne di tutto il mondo e certamente continueranno a sospirare. Così Don Giovanni, dannato ma non condannato, troverà sempre la via per parlare al cuore degli uomini attraverso il linguaggio dei poeti.

U. d. F.

* Gli introiti per gli spettacoli cinematografici nel 1941 ammontano a lire 906.4 milioni. Di queste lire 150,8 milioni si riferiscono a spettacoli misti di cinematografo con avanspettacolo.



1) Elena Zareschi e Marcello Giorda in una scena di "Rita da Cascia" diretto da Leon Viola (Alcine - Artisti Associati; foto Vasselli). - 2) Adriano Rimoldi protagonista del film Scalera "Don Giovanni" (Foto Pesce). - 3) Una scena di "Canal Grande" con Camillo Pilotto (Sol Film - Enic).

Che cosa avviene al cuore?

LASCIATELO CANTARE!

Un umorista di fantasia potrebbe scrivere un bell'apocrifo di romanzo giallo intorno al mistero dei titoli di film: come nascono e quello che vogliono significare. Quello che vogliono, abbiamo detto e non quello che significano poiché è notorio che un gruppo di parole non suggerisce a tutti le stesse immagini ma a ciascuno una particolare immagine a seconda del suo temperamento, gusto, cultura. Perciò il titolo di un film che sembra perfetto al regista ed agli sceneggiatori non piace al produttore ed al noleggiatore, il quale noleggiatore poi è dominato dall'idea fissa che i titoli non si capiscano e, se lo si lasciasse fare intitolerebbe i film pressapoco come Don Raffaele il Trombone voleva battezzare la sua operetta: « La figlia dell'onesto operaio Ciccio » ovvero « L'onore non ha prezzo » ovvero « Signore, ma lasciatela stare in pace quella povera ragazza, non lo vedete che non è pane per i vostri denti? ».

Da questa titanica battaglia fra regista, produzione e noleggiatore scaturiscono talvolta dei titoli, che vi lasciano perplessi, per non dire addirittura che vi preoccupano. Titoli in cui al cuore ed alla bocca sono affidati degli incarichi contro tutte le leggi della anatomia e della fisiologia, titoli in cui si parla di stelle con funzioni analoghe a quelle di Alberto Rabagliati. I noleggiatori giurano che questi sono i titoli di sicuro effetto; ci crediamo e passiamo oltre.

Il mistero di un titolo ha vinto la nostra profonda pigrizia e ci ha proiettati alla Titanus. Volevamo sapere chi era ad impedire al cuore di cantare. Alla Titanus credevamo di trova-

re forme di cuori in rivolta, imbizziti nel loro proposito di cantare. Abbiamo trovato invece un'atmosfera di grande tranquillità; tranquillità relativa, beninteso, poiché in un solo teatro lavoravano non uno ma addirittura due registi: Roberto Savarese e Carl Boese (quest'ultimo per la versione tedesca).

La presenza di due registi rappresenta di solito la lavorazione di un film in doppia versione. Infatti « Lascia cantare il cuore » si gira in italiano ed in tedesco con la stessa protagonista. La protagonista è Vivi Gioi che in attesa di debuttare sulla scena in una commedia musicale, canta ad uso esclusivo della colonna sonora. Per una sola protagonista c'è però una vera folla di attori. Nella versione italiana figurano infatti Alberto Rabagliati, Elena Lueber, Loris Gizzi, Stefano Sibaldi ed in quella tedesca Maria Andergast, Albert Préjean, Rudolf Carl e Georg Alexander.

Cosa c'entri poi il cuore, non siamo riusciti a capirlo. Abbiamo appreso soltanto che il cuore vuole cantare e che Savarese lo lascerà fare. Di qui il titolo quanto mai preciso e significativo.

Il cuore canterà, dunque, e questo è quanto interessa il pubblico italiano che vedrà insieme per la prima volta Vivi Gioi e Rabagliati, e la prima non è meno « asso della canzone » del secondo. Il cuore, anzi i due cuori, canteranno tre canzoni: una melodica, una sincopata ed una firolese, per cui la società produttrice, la Fonorama, ha indetto un apposito concorso.

X & Y

GIUSEPPE MAROTTA:

STRIETTAMENTE CONFIDENZIALE

● A TUTTI — Lo volete un dramma del medioevo? Senza commenti, perché non sta a me descriverne i meriti. Soltanto una raccomandazione: maneggiatelo con qualche riguardo, perché esso risale all'epoca delle Crociate, tanto vero che s'intitola:

LA CONQUISTA
DI GERUSALEMME

Atto 1°
(La scena rappresenta l'esterno delle mura di Gerusalemme)

GOFFREDO DI BUGLIONE — E' la terza volta che faccio un bucolino nelle mura di Gerusalemme per spiare nel campo nemico, e per la terza volta questi luridi saraceni, misteriosamente informati, me lo turano col mastiche!

UN CROCIATO — Ma noi abbiamo turato tutti i bucolini che i saraceni avevano a loro volta praticati nelle mura per spiare nel campo cristiano.

GOFFREDO DI BUGLIONE — Voglio sperare che l'abbiate fatto col sistema da me suggerito.

UN ALTRO CROCIATO — E si capisce, messere. Non si vive di solo pane.

Atto 2°
(La scena rappresenta l'interno delle mura di Gerusalemme)

IL GRAN TURCO — Mentre ferono i preparativi per il terribile definitivo assalto da muovere al campo cristiano, voglio assicurarmi, attraverso i bucolini a me solo noti, che Goffredo e i suoi di nulla sospettando giacciono disarmati sotto le tende. (Guarda da un bucolino ed emette urla formidabili). Per la barba del Profeta! Siamo stati prevenuti! Nel campo cristiano ferono i preparativi per un terribile definitivo assalto! Fuggiamo, si salvi chi può! (Il gran Turco e l'intera oste saracena fuggono da Gerusalemme).

Atto 3°
(La scena rappresenta Gerusalemme conquistata).

GOFFREDO DI BUGLIONE (entrando vittorioso nella città) — E' stata una magnifica idea, la mia, di far turare i bucolini praticati dai saraceni nelle mura, anziché con mastiche, con nitidi specchiotti: infatti come io prevedevo è accaduto che credendo di sorvegliare le nostre mosse gli infedeli sorvegliavano le proprie, tanto vero che si sono dati alla fuga per il terrore della loro stessa preponderanza numerica, e cordiali saluti!
(Cala riluttante la tela)

● IL CAPOSTIPITE — Di che colore è il cerone che gli artisti cinematografici si spalmano sul viso? Ah ne conosco pochi di più sgradevoli. Pensate a qualcosa di giallastro, terroso, inferno; si pensate a un mattone ammalato d'invidia, ossessionato dalla certezza della propria insufficienza; pensate a una tegola con complesso di inferiorità. Io osservai, un giorno, Clara Calamai mentre si accingeva ad offrirsi alla macchina da presa. Avreste detto che io non pensassi a niente, tanto sono abituato a dominare le mie emozioni; invece stavo dicendomi che così doveva essere Eva, prima che il Signore, avendola fabbricata con una costola di Adamo e con il contenuto di una dozzina di vasi da fiori, le soffiassero addosso per animarla. Convalidavo questo mio pensiero le capziose ed ingenti sciocchezze che Clara stava dicendo a un grappolo di giornalisti, i quali si ostinavano nel folle proposito di estrarre da lei qualche riproducibile opinione sul cinema e sulla vita.

● NON TI SCORDAR DI ME — Scrivete presso « Film », che trasmetterà. Da tempo ci siamo accorti che l'originalissima idea di scrivere agli artisti cinematografici dicendo « Ah quanto vi ammiro » e chiedendo fotografie con dedica, merita incoraggiamento e non colpi di pistola. Sappiamo che facendo questo l'umanità cinematografica evita di abbandonarsi ad iniziative anche più melense, gelatinose e superflue; incoraggiamo un errore per combatterne cento peggiori, e sempre al piacere di vostri ambiti ordini ben distintamente vi salutiamo.

● OSCAR PENNA - GENOVA — Siete un altro di quelli che dicono: non vi sono frontiere per l'arte. Ma forse confondete l'arte con la mediocrità, che è la stessa dovunque, e i cui rappresentanti potrebbero stringersi la mano attraverso le più alte montagne e i più estesi oceani. Al contrario, non esistono possibilità di trapianto del vero talento. L'intelligenza è pa-

triotismo. L'arte italiana è bianca, rossa e verde come la nostra bandiera; circondata per tre parti dal mare e vertebrata dalle Alpi e dagli Appennini. I nostri grandi artisti, se fossero tuttora accolti in America, vi porterebbero, proprio con le opere che si direbbero più « staccate », più « universali », il nostro paese. Così, i Faulkner, i Caldwell, eccetera, anche quando sembrano assumere una posizione critica verso la loro patria, ci portano in casa l'America, l'America, l'America. Io credo che nelle sopravvissute opere d'arte americana (cinema, teatro, letteratura) bisogna cercare le cause degli atteggiamenti e dei gusti agnostici di certa nostra gioventù. La scarsa partecipazione di certe classi di persone ai giorni belli e terribili che viviamo, ha queste origini. E' caratteristicamente anglosassone, infatti, l'individuo che distingue, che in tutto o in parte si sottrae alle ragioni della moltitudine e della patria, che nella migliore delle ipotesi lesina ad esse fervore e sacrifici. Sono gli americani che flirtano con la storia, che flirtano con la guerra. Per noi mediterranei l'epoca è passione, grido. Abbiamo sempre vissuto con la febbre, noi; certi distacchi, certe freddezze non possiamo che averli im-



Armando Migliari come appare in "Giacomo l'dealista" (Ata-Art. Ass.; foto Novelli).

portati: è ai Faulkner ai Caldwell magari ai John Ford che li dobbiamo se non vi dispiace. Per queste discrete ragioni suppongo che, in tempo di guerra, si debbano respingere gli artisti del nemico non meno che i suoi eserciti. Posso sbagliarmi, barricandomi in questi concetti (che mi hanno procurato il disprezzo di alcuni giovani studiosi) ma in assoluta buona fede; e si capisce che aspiro ad essere scusato. Mi piacerebbe che i suddetti giovani si servissero, per correggermi, di argomenti: che mi aiutassero a riederarmi e non che si liberassero di me affermando che sono superficiale e che mi rivolgo ad un pubblico di sartine. L'idea fissa di questi miei giovani affossatori (nel senso che ambiscono a seppellirmi) è che una rubrica come la presente, qua e là scherzosa, debba essere eliminata da un giornale serio come « Film »; e figuratevi che uno dei più accesi trafiletti tendenti a ribadire la necessità della mia tumulazione è apparso in un periodico giovanile alla vigilia del discorso pronunziato dal Ministro Pavolini alla Radio, nel quale fra l'altro si smentiva l'affermazione della propaganda nemica, secondo la quale in Italia non si sorriderrebbe più, e si riconoscevano ed incoraggiavano alcuni meriti dell'umorismo. Ma ci



Otto fiori profumati...

...nascono dalla freschissima gamma della Cipria Gibbs, finemente colorata in otto moderne tonalità, ognuna delle quali ha il pregio di ravvivare un determinato tipo di bellezza.

Giornaliera Igiene-Bellezza Buona Salute

Cipria

IBBS MILANO

900

S. A. STAB. ITALIANI GIBBS - MILANO

DIPANATE LA MATASSA



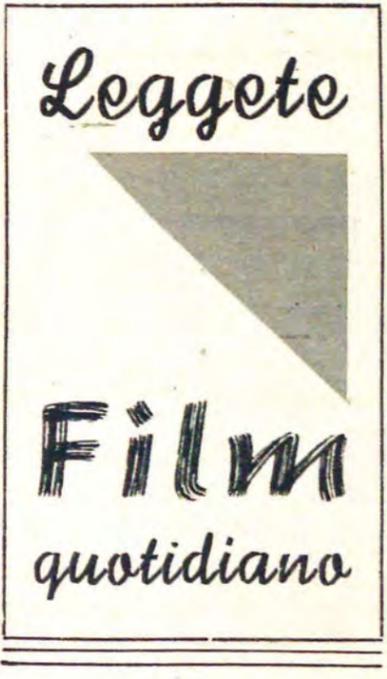
CON IL **Glycerol**

LAVA ALIMENTA-NUTRE LE PELLI DELICATE

S. A. CHIMICAL-NAPOLI

Chiedetelo nelle profumerie o contro assegno di Lire 8 alla S. A. CHIMICAL - NAPOLI. Ai privati non si spediscono più di tre pezzi.

Leggete



Film

quotidiano

ORMOLUX

VEDERE NEL PROSSIMO NUMERO

RUGHE, BORSE DEGLI OCCHI, LENTIGGINI, FORUNCOLI, SENO DILATATO, CAVIGLIE GROSSE, VARICI

Scompaiono miracolosamente in poco tempo con applicazioni FIDIA

Chiedetelo al vostro profumiere o in mancanza inviare vaglia anticipata

ISTITUTO DI BELLEZZA ROMA - VIA ALBALONGA, 30 NAPOLI - VIA DUOMO, 227 - TEL. 33.166

Scatola per 6 applicazioni costa L. 15 Cura completa L. 28

SPEDIZIONE IN ASSEGNO AUMENTO DI L. 2 - Cercansi concessionari in proprio

Vampa

donna

viridato colore alle vostre labbra

FONTANELLA S. A. MILANO

pensate? Ancora ventiquattro ore, e l'autore del trafiletto avrebbe dovuto ricorrere, per distruggermi come scrittore, all'eventualità che in casa mia si nascondesse un prosciutto.

● **CHI VOLESSE** regalare «La frusta cinematografica» di Palmieri a un nostro valoroso combattente, indirizzi a: Aviere scelto Francesco Bronzo, Aeroporto 108, Posta Militare 3200.

● **JOE IL ROSSO** - Non mi rifiuto di segnalare ai produttori la vostra idea di un film imperniato su Bonino. Bisogna dare a Rabagliati la possibilità di entrare in un cinematografo, pagare diciotto lire per una poltrona, e duramente espiare.

● **SECCATORE - VARESE** - Vi ringrazio per le condizionatissime lodi. Mi ricordate mia zia Lola, che non diceva mai veramente di sì a nessuna cosa o fenomeno. «Bella - dichiarò quando vide per la prima volta la Grotta Azzurra. - Ma dopo tutto che cos'è? E' il mare visto con gli occhiali da sole». Intendiamoci, non presumo di costituire la Grotta Azzurra del giornalismo italiano (anche perché è difficile, per gli amanti, attraversarmi in barca sentendosi morire di felicità); però una volta tanto mi si dice bravo, gradirei che lo si facesse con una certa misericordia.

● **G. FIORE - VERONA** - Scrivete all'Editore Ceschina, Via Gesù 23, Milano.

● **STUDENTESSA IN LIBERTÀ** - Leggete «Panoramica» e nessuna notizia sull'attività degli artisti, sia che voi come un falco, sia che salti come una puice, potrà sfuggirvi. Se sono biondo o bruno, con occhi neri o azzurri? L'ultima volta che mi vidi ero bruno, con occhi neri; ma poi chi sa, è passata tanta acqua sotto i ponti. Scherzi a parte, quando si ha il tempo di badare un poco a se stessi! Ogni tanto qualche amico mi avverte gentilmente che sono dimagrito, o viceversa; succede insomma che per mesi e mesi io non mi conosca che per sentito dire. Sto pensando di fissarmi qualche appuntamento segreto, una volta la settimana, in uno di quegli alberghetti della periferia dove si incontrano furtivamente gli amanti. Per un'ora sarò soltanto mio; mi osserverò, mi interrogherò, parlerò con me stesso esclusivamente di me. Forse mi recherò a questi appuntamenti portando in una valigia l'occorrente per truccarmi. E' triste che un uomo cessi di vivere senza sapere che aspetto avrebbe assunto indossando l'uniforme di ammiraglio, o di fattorino telegrafico; portando barba e baffi; soggiacciando alle più straordinarie emozioni. Potrei per esempio, durante questi segreti convegni con me stesso, vedere come sarei se avessi vinto la Lotteria di Merano, oppure se avessi scoperto di essere il vero padre del mio piccolo Peppino; o magari se fossi stato condannato all'ergastolo per rapine ed incendi dolosi. Dopo un centinaio di questi colloqui potrei incominciare ad indovinarli, sapere approssimativamente chi sono. Invece eccomi qui occupatissimo dalla mattina alla sera - radersi, lavarsi, vestirsi, lavorare, nutrirsi - per uno sconosciuto che probabilmente non meriterebbe neppure un'infima parte delle cure che gli prodigo. Ah noi, sorridiamo con superiorità del tempo che le donne trascorrono davanti allo specchio; ah noi, api operaie di questa fugitiva esistenza, ignoriamo lo squisito piacere di fare, contemplandoci, di ogni giornata una nostra interessantissima suggestiva galleria di ritratti.

● **G. P.M. 51** - Ah non tentate di descrivere a me i tormenti che vi infligge il dentista. Sappiate che quando un dentista apre la porta in seguito a un timido squillo di campanello, e si trova davanti il pianerottolo deserto, e sente rimbombare in fondo alle scale un passo precipitoso, ciò può significare soltanto che io avevo bisogno di curarmi un dente. Se volete saperlo, non è per bontà che io non auguro la morte ai miei nemici; è solo perché preferisco augurar loro un dentista.

● **R. DALL'ARA** - Se non ho risposto alle vostre precedenti lettere, significa che, al contrario dei cappellini di mia zia Carolina, esse non contenevano elementi capaci di interessare o di divertire le turbe. Questa rubrica aspira ad essere gustata dalla metà più uno dei lettori di «Film»; altrimenti io sono in minoranza e il Direttore giustamente mi espelle.

● **STELLINA - FORLÌ** - Mandate un vaglia all'Amministrazione, ripetendo la richiesta e dando nome e indirizzo. Rabagliati, che non vi piace, è riuscito a farvi detestare vostra sorella che al contrario lo adora? Ah vi riconciliate alle ginocchia di Bonino, o di Maecario; il sole tornerà a risplendere, l'usignuolo a cantare.

● **UN AMMIRATORE DI LIA CORELLI** - Dunque non sono il solo poeta delle grazie di Lia; non avrò più bisogno, mentre escogiterò madrigali per lei, di fischiettare per farmi coraggio. Però non dite sciocchezze. Se gli innamorati di una stessa donna dovessero stimarsi e volersi bene, ospedali e carceri morirebbero di noia, di solitudine e di vana attesa.

● **ENZO BRUGANTO** - Irasema Dilian è polacca, credo.

● **UN CARRISTA ITALIANO** - Avevo ragione; bisogna pensare a un film sui carristi come si è pensato a un film sui sommergibilisti e sugli aviatori. La immagino, la vostra guerra: un bersaglio che cammina, senza nessuna possibilità di occultarsi, di evitare i colpi, di giocare d'astuzia; una macchina di guerra la cui arma di bordo più micidiale e più sicura è il disprezzo del

morte. Chi si ferma è perduto»: le grandi parole mussoliniane sono il motto dei carristi, di questi prodigiosi soldati vestiti di fragile acciaio, la cui unica possibilità di vittoria e di salvezza consiste nel tracciarsi un sentiero fra le selve degli scoppi, nell'avanzare ad ogni costo; ah sul serio per i carristi l'eroismo è prudenza, la temerità è calcolo, l'assalto è difesa. Questo potrebbe soprattutto mostrarmi un film sui carristi: una tempra umana veramente eccezionale. Tutti i combattenti hanno le risorse di una tecnica coraggiosa ma astuta; la scherma del carrista non ha che l'«a fondo». Sì, bisogna farlo questo film: voi Asvero Gravali ci state già pensando, lo so.

● **TITA M. - MONZA** - Fin da piccola ho sognato di diventare attrice. Lo credo; ma ora siete grandicella, è tempo di pensare a cose serie, vedete se vi riesce di diventare maestra.

● **LA NUVOLETTA BLU** - L'esiguo nocciolo di tutta la vostra lettera è che vi piace Carlo Ninchi, più di qualsiasi bell'attore giovane di porcellana. Ne godete, e parliamo d'altro. Di me, forse? Perché no; oggi è uno di quei giorni in cui non mi posso soffrire. Se incontrassi Camporesi, lo abbraccerei. Caro ragazzo avete ragione; però tutti dobbiamo vivere, non rovinatemi i suppongo che gli direi. Accidenti. Che diavolo succede all'uomo durante la notte, che una mattina si sveglia re, un'altra Marotta? Fate attenzione: parlo di uomini, non di imbecilli.

● **MICHELE C. - NAPOLI** - Qualsiasi soggetto cinematografico può essere scritto in dieci cartelle, limitandosi cioè alla sola concisa esposizione dei fatti. Come tutelarli da eventuali plagie? Pensando che esistono attualmente, in Italia, più soggetti inesplorati - seusate volevo dire irrealizzati - che stucchevoli, o peli superflui delle letterie di



Luis Trenker uno dei principali interpreti del film Uta "Germania - Bayer 205". Regia di M. W. Kimmich. (Foto Uta - Germania Film).

Luciana Peverelli. A chi spedire il vostro soggetto, una volta che lo abbiate scritto? Al Viceré delle Indie; mi è così antipatico.

● **PRINCIPESSA SOLITARIA** - Amedeo Nazzari è il mio attore preferito: per la sua figura, per la sua arte, per tante piccole cose. Ah vi capisco. Sono le piccole cose che più piacciono in Nazzari, e per esempio i suoi film («Scherzo, Amedeo, non prendetevela»).

● **ORAZIO VANNI** - Ho ricevuto la fotografia che vi riproduce sullo sfondo dell'Acropoli di Atene, e vi ringrazio. «Quanta bella storia antica e quanta brutta storia recente!» sembra non dire i marmi di Grecia.

● **VOGLIO CANZONI ITALIANE** - Per il bene che pensate di Napoli e dei Napoletani, siate benedetta. Può darsi che nelle altre regioni esistano ancora, come voi asserite, imbecilli che dicono di noi: «Gentaglia... sempre col coltello alla mano...»; ma vi assicuro che non vale la pena di discutere affermazioni simili. Noi il coltello lo vediamo un paio di volte al giorno, a tavola, fra la forchetta e il cucchiaino, proprio come succede ai milanesi o ai veneti; e insomma sarebbe ora di includere questi residui di sciocco campanilismo fra i reati perseguibili dalla legge. Una volta, in treno, incontrai un tale che definiva accollettori i napoletani, avari i liguri, ipocriti i piemontesi, eccetera. Lo ascoltavo pazientemente, finché egli, cambiando discorso, mi confidò che in seguito ad alcuni rovesci di fortuna era stato abbandonato dalla moglie. Fu allora, infine, che gli dissi con dolcezza: «Ma no, caro, non è perché siete diventato povero che vostra moglie ha fatto fagotto; è solo perché siete eretico».

● **DORINA - VERCELLI** - Vi augurate che io sia buono e sensibile come talvolta sembro, non vorreste dover esclamare: «Quel mascazone di Marotta, scrive bene e agisce male!». Cara, grazie; ma riflettete che vivere è assai più difficile che scrivere. Come diceva quel libellista, vedendo venire alla sua volta, con la pistola in pugno e una ruga in fronte, coloro che aveva difamati.

● **VIRGILIO CESTARI** - La prima condizione per comporre commedie e drammi, è di sapere che «proscritto» non equivale a «recluta». Forse volevate scrivere «coscritto»? Qualora la vostra commedia stia già per rappresentarsi, fate inserire una adeguata avvertenza nei manifesti.

● **B. V. - PISTOIA** - Niente da fare col cinema, se non disponete della licenza ginnasiale, nonché dell'intima orgogliosa certezza di averla meritata.

● **MARIA - TRENTO** - «Che cosa ho fatto per meritare la confidenza dei lettori? Niente, ed è per questo che più ne soffro. Fantasia, sensibilità, orgoglio denota la vostra scrittura. E come osate domandarmi se gli uomini non si sentano un pochino vicini ai maiali? E definirli «schiavi della loro animalità», eccetera? Tutto questo perché una sciocca consuetudine obbliga noi maschi ad inchinarci a voi balbettando: «Volete essere felice, signorina?». Io certe notti mi attardo a guardare la luna, così bella e lontana e intoccabile, pensando che basterebbe offrirgli una donna, per sentirsi disprezzare. Ma cambiamo discorso. Come ho risolto il problema del dolore? Mugolando; gemendo oh oh; non credo che esistano altri lenitivi. Cessato che sia il dolore, suggerisco di continuare i lamenti finché il sonno non sopravvenga; per scaramanzia, si capisce, e anche per gustare di più la ritrovata pace.

● **PIEMONTESINA SENZA NOME** - Indirizzo della Universalcine: Via Principe Amedeo, 11 - Roma.

● **MIRIAM LA MAROTTOMA** - Le risposte tardano perché le lettere arretrate sono come le stelle del cielo. Innumerevoli? Sì, ma anche lontane, lontanissime, inafferrabili, tanto è scarsa, in questa stagione, l'ansia di mettersi a scrivere. Ma al diavolo. Voi, Miriam, ex Sibilla etnea, dovete sapere che mi piacete sempre più. Siete la corrispondente che mi sarei scelta fra mille, siete quella che mi dice: «Preferisco nettamente, un uomo come voi, risso e irascibile come una scarpa appuntita, a qualsiasi mellifluo e vescovile Calegno. Voi, ne sono convintissima, non conoscete l'odio, perché non avete mai avuto a che fare con la sua vecchia cubina, l'invidia. Gli uomini della vostra specie non la incontrano mai, se non negli occhi degli amici. Eppure non siete felice, Marotta. Vi vedo stanco, annoiato, offeso. E voglio accorervi, me lo permettete? Faccio così: nascondo il fazzoletto, contraggo le mascelle e vi prego: A) di curare le offese con l'unguento del silenzio; B) la stanchezza coi massaggi; C) la noia col trasformare lo «Strettamente confidenziale» in un «Freddamente cerimoniale» nel senso che dovrete regolarmente parlarne del Manuale di Epitteto a chiunque s'attentasse a interpellarvi su Rossano. E di scienze naturali agli amatori di Clara. Insomma, voi siete uno dei pochi individui che meritino di essere liberi: siatelo, per favore. Carissima, grazie. Forse voi mi adulate, nella esclusiva intenzione di vedere come reagisco ai capogiri. Ed io sono così inadatto alla vita, che sto per seguire i vostri consigli. Il risultato s'indovina: la mia successione in «Film» è aperta. Calegno si riaccinge con madrigaletti e ballatele a ricondurre verso questa rubrica il pubblico fuggente, io sono costretto a chiedere dieci lire in prestito a Rossano, offrendogli come pegno (siccome egli è d'orecchio finanziario un po' duro) il Manuale di Epitteto, Clara Calamai generosamente ed invano mi raccomanda ad un produttore per la revisione delle bozze della pubblicità, le stelle stanno a guardare.

● **A. MASPRONE - TORINO** - Riflettete, non si possono da un giorno all'altro buttar via macchine e impianti che costano milioni.

● **M. RICCI - NAPOLI** - Mi commuovo scoprendo che, a due anni dalla sua pubblicazione in «Film», voi ricordate ancora «La leggenda di Valerio Aldobrandi». Strano soggetto, che l'avvocato Besozzi scambiò per una proposta di film comico, e che quasi riuscì ad essere letto da Roberto Dandi, il quale probabilmente avrebbe chiesto a me, a Calvino e a Randone perché non ne avevamo fatto una rivista. Non so se debbo confidarvi che l'ho rispolverato qualche mese fa (il soggetto, non Dandi che è sempre nitido come un salotto) e che mi sorridono fondate speranze di collocarlo in Germania.

● **ALDO SALSA** - Il vostro saggio calligrafico - come l'intervallo fra la notizia che De Stefani abbia rifiutato una sceneggiatura col pretesto di doverne scrivere altre cinque entro il mese, e la sinistra, cupa, allucinante risata dei pazzi - è troppo breve.

● **SON CHI SONO - GENOVA** - Proposta inattuabile. Intelligenza, egoismo, un po' di presunzione denota la scrittura.

● **M. MUSSO** - Vorreste che proprio io mi facessi promotore di un film-rivista? Sappiate che al solo parlarne io mi sento pieno di pulci come un gatto. Un cinematografico miscuglio di farsa di ballerine di canzonette; penso a un evento simile e cielo, terra, mare, tutte le cose che guardo, si trasformano in uno sbadiglio.

Giuseppe Marotta

PANORAMA DELLE GRANDI PRODUZIONI ITALIANE E.I.A. 1942-43

nel quadro degli accordi in collaborazione cinematografica europea

FILM GIÀ APPRONTATI O IN CORSO DI ULTIMAZIONE

IN ITALIA

ORO NERO

di AMLETO PALERMI

con

JUAN DE LANDA, CARLA CANDIANI, MARA
LANDI, FEDERICO BENFER, CARLO ROMANO

Regia di CAMILLO MASTROCINQUE
PRODUZIONE FONONROMA E. I. A.

MATER DOLOROSA

di GEROLAMO ROVETTA

con ANNELIESE UHLIG, MARIELLA LOTTI
CLAUDIO GORA, RENATO CIALENTE, ANNI-
BALE BETRONE

Regia di GIACOMO GENTILOMO
PRODUZIONE E. I. A.

LA FORNARINA

di SEM BENELLI

con LYDA BAAROVA, ANDREA CHECCHI,
ANNELIESE UHLIG

Visione di SEM BENELLI

Ideata e composta da TULLO GRAMANTIERI
Regia di ENRICO GUAZZONI
PRODUZIONE E. I. A.

CONVOGLI

di ITALO SULLIOTTI

PRODUZIONE E. I. A. - SOC. AN. MEDITERRANEA

Corrispondenti di GUERRA

di ASVERO GRAVELLI

con DOROTHEA WOECH e ROSSANO BRAZZI

Regia di ROMOLO MARCELLINI
PRODUZIONE E. I. A. - VELA F. L. M.



A PARIGI

Il VIAGGIATORE di ogni Santi

di GEORGE SIMENON

con MARIELLA LOTTI, GABY SILVIA,
GABRIELLA DORZIAT, FRANCOIS PERIER,
JULES BERRY, ANDRÉ LEFEUR, R. REGGIANI

Regia di DAQUIN
PRODUZIONE E. I. A. - FRANCINEX

QUELLI di fronte

di GEORGE SIMENON

PRODUZIONE E. I. A. - S. A. MEDITERRANEA

IN SPAGNA

Accadde a DAMASCO

dalla celebre operetta

"Il fascino di Damasco" di LENA

con PAOLA BARBARA, GERMANA
PAOLIERI, MINGUEL LIGERO,
LAURO GAZZOLO

Regia di JOSÉ LOPEZ RUBIO

Dialogazione italiana di PRIMO ZEGLIO

Inizio delle riprese: luglio 1942-XX

LA MASCHERA DEL TITANO

Protagonista: ROSSANO BRAZZI
(in avanzata preparazione)

Inizio delle riprese: settembre 1942-XX

di
SANDRO SALVINI

ALLO STUDIO

la BIANCA CROCE

di GUIDO MILANESI

PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE E. I. A. (in preparazione)

SARAI

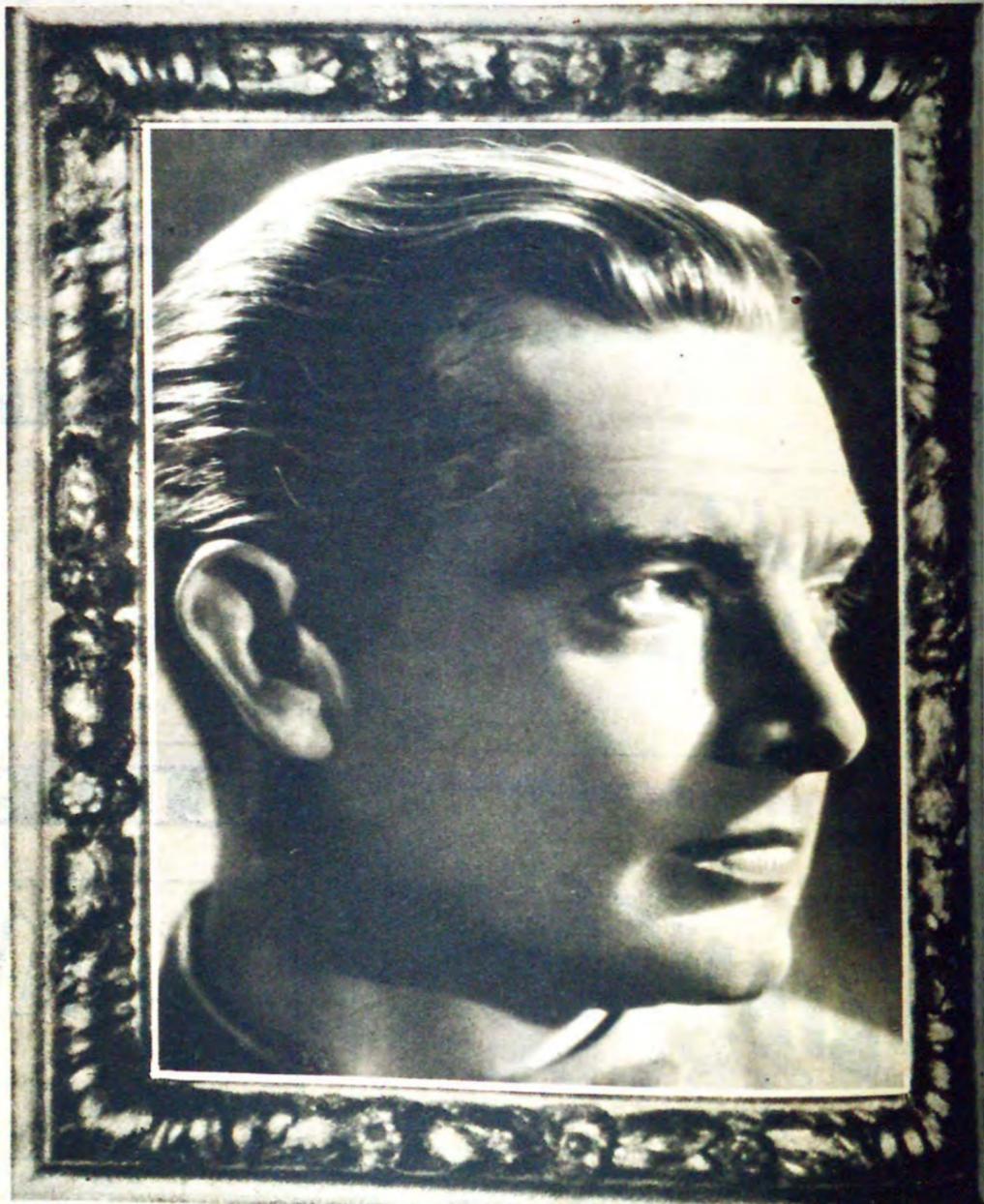
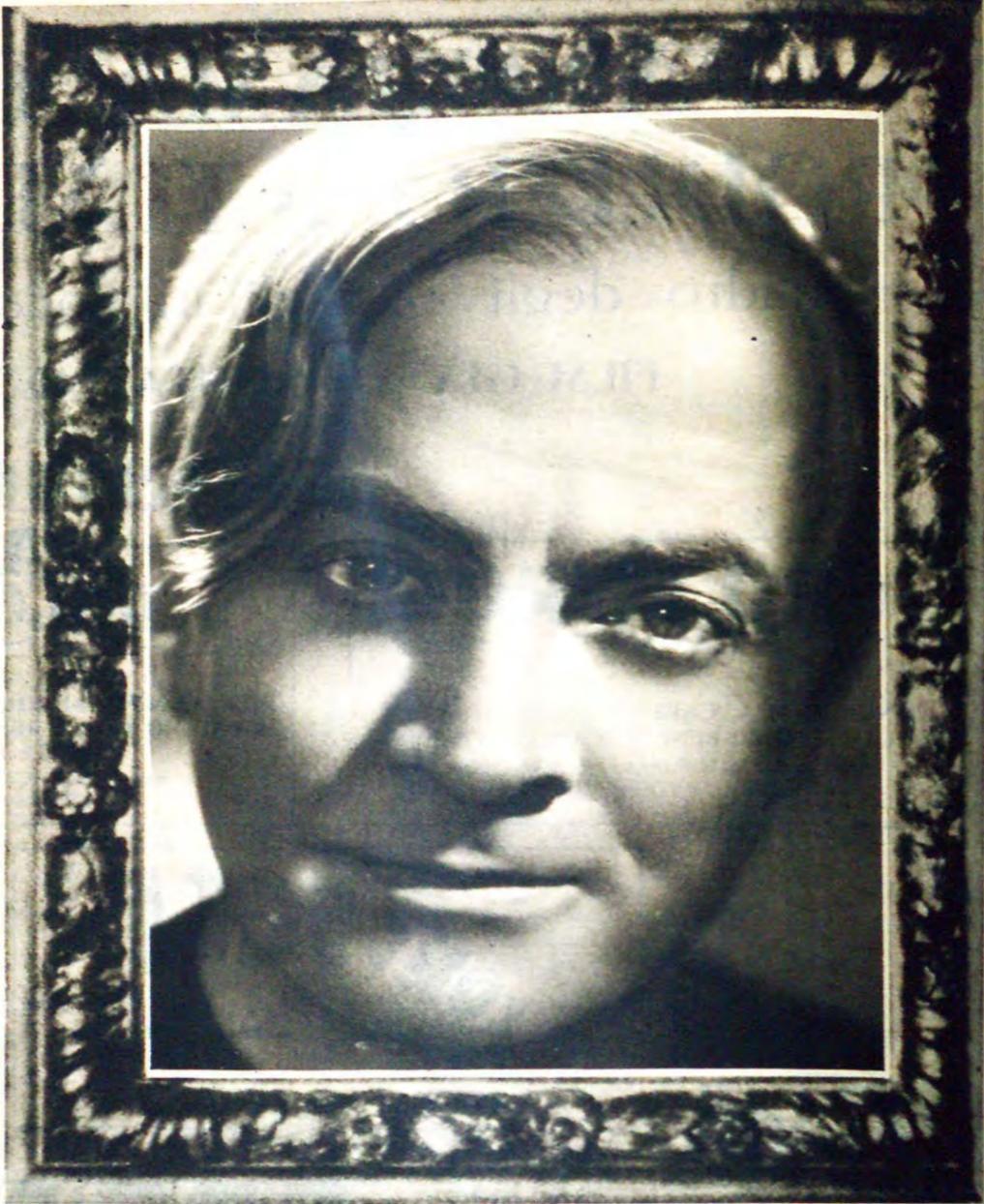
di TULLO GRAMANTIERI

PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE E. I. A.

SAN MICHELE

di ELISABETTA WERNER

PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE E. I. A.



Luisa Ferida, Osvaldo Valenti, Valentina Cortese e Rolf Wanka, principali interpreti del film « Orizzonte di sangue » [Titanus-Odit; fotografie Vaselli].